

**Serie CRITICA**La rivoluzione russa, lo stalinismo,
la critica al "socialismo reale"

Per una critica del maoismo





Supplemento a "Prometeo", giugno 2015

Rivista teorica semestrale del Partito Comunista Internazionalista,
appartenente alla Tendenza Comunista Internazionalista (TCI)
Fondato nel 1946

Direttore responsabile: Fabio Damen

Autorizzazione del Tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960

Redazione e recapito, amministrazione e sede:

via Calvaire, 1 - 20137 Milano

info@leftcom.org - www.leftcom.org/it/about-us

Conto corrente postale n° **0010 2190 1853**

IBAN per bonifico: **IT27M 07601 12800 001021901853**

intestato a: **"Associazione Internazionalista Prometeo"**

fotocopiato in proprio - giugno 2015

studi e ricerche
con gli strumenti della critica marxista

Quaderni Internazionalisti di Prometeo

Per una critica del maoismo



Edizioni Prometeo

Presentazione collana

Accanto a "Battaglia Comunista", il nostro giornale mensile, e a "Prometeo", la nostra rivista semestrale, si affianca un nuovo strumento di propaganda, diffusione e approfondimento delle analisi critiche e delle posizioni politiche dei comunisti internazionalisti.

I "Quaderni internazionalisti di Prometeo" si propongono di raccogliere e presentare articoli e documentazioni in forma monografica, riguardanti cioè temi di particolare attualità politica e sindacale; ricerche specifiche di storia e testi del movimento proletario rivoluzionario; analisi teoriche dei fenomeni economici e sociali.

Quasi tutto il materiale, già pubblicato in diversi periodi e congiunture, proviene dalle annate di "Battaglia Comunista" e di "Prometeo": entrambe le testate, dal 1945 la prima e addirittura dal 1924 la seconda, hanno instancabilmente condotto le loro battaglie teoriche e politiche in difesa del marxismo e della continuità della Sinistra Comunista Italiana (fondatrice del PCd'Italia nel 1921 a Livorno), analizzando tutte le vicende e confrontandosi con tutte le problematiche che si sono sviluppate, anche tragicamente, in un secolo di lotte di classe tra capitale e lavoro, dalla rivoluzione d'Ottobre in poi.

La validità e la chiarezza dei contenuti, il vigore e la vivacità degli scritti che i "Quaderni internazionalisti di Prometeo" mettono a disposizione dei compagni e dei simpatizzanti per una più attenta ed organica rilettura, costituiranno - ne siamo più che certi - una sorpresa per molti. Ed uno stimolo in più per iniziare a rompere, con le armi della critica, l'asfissiante cappa ideologica che il conformismo borghese ha imposto alla "opinione", confusa o addomesticata, delle masse sfruttate ed oppresse in ogni parte del mondo.

L'impegno organizzativo e lo sforzo economico del Partito Comunista Internazionalista per questa iniziativa, come per il miglioramento e l'ampliamento in atto in tutta la sua stampa e propaganda, sono rivolti in questa direzione e si prefiggono questo scopo.

La dinamica stessa degli ultimi accadimenti, e di quelli che seguiranno, ce lo impone in vista della più ampia raccolta e preparazione delle forze di classe e della ricostruzione dell'indispensabile organo politico internazionale per l'emancipazione del proletariato e la vittoria del comunismo.



Sommario

• Cos'è stato il maoismo?	5
• La questione cinese (1926-27)	6
- Da "La tattica del Comintern (dal 1926 al 1940)"	6
• Punto essenziale nelle vicende cinesi: la mancata rivoluzione democratico-borghese	12
- Rivoluzione democratico-borghese e guerra contadina	13
• Elementi di analisi della rivoluzione cinese	16
- Teoria delle contraddizioni	16
- Lotta di classe e lotta di popolo	18
- Il fronte unito	19
- Predominio del pragmatismo	21
- Insegnamento dell'esperienza russa	22
- Kautsky anticipatore di Mao	23



Cos'è stato il maoismo?

Non si può parlare del maoismo come di una concezione omogenea della storia, ma come una serie di tentativi tutti invasi da pragmatismo ed empiricità, volti a fronteggiare le difficoltà che un paese in "risveglio" e con un potenziale immenso, necessariamente doveva incontrare.

Soprattutto se si pensa a cos'era stata la Lunga Marcia: una lotta di liberazione nazionale in cui era stata innestata una rivoluzione democratico-borghese, peraltro non in grado di pervenire, per ragioni obiettive, alle fasi delle proprie conclusioni storiche.

Questa in conclusione, appunto, è la chiave di lettura del tipo di sviluppo e di assetto politico avviati in Cina; una Cina che per bruciare le tappe dello sviluppo capitalistico doveva attestarsi sui principi di una massima centralizzazione politica e di una rigida concentrazione economica.

Il capitalismo di stato, pur con le diversità del caso (diversa situazione storica, diverso grado di sviluppo delle forze produttive, ecc.) basato sul modello russo, costituì le forme con cui tentare di dare conclusione alla rivoluzione borghese.

Il capitalismo di stato cinese, anche questo come quello sovietico, si è orpellato dell'aggettivo "socialista" per ottenere il consenso delle masse popolari e per infondere speranze di riscatto a tutte le classi lavoratrici, sin lì soggette ad uno sfruttamento sovrumano e sottoposte al fardello assai pesante di una fame storica, anzi ancestrale.

Se il capitalismo di stato in Russia doveva nascere quasi spontaneamente dalle ceneri di una *rivoluzione proletaria* fallita, in Cina fu invece la scelta cosciente (fra le tante possibili) di un gruppo dirigente al servizio dell'allora giovane imperialismo sovietico il quale aveva preteso, in cambio della propria "protezione" dagli attacchi dell'imperialismo mondiale, un asservimento delle strutture economiche e politiche cinesi al proprio modello di sviluppo. Metodo questo per ottenere una "massima coincidenza di interessi", ma che nell'eccezione specifica non avrebbe dovuto mettere in discussione le basi del rapporto di subordinazione che legava la Cina alla Russia stalinista; mai e poi mai.

Il maoismo fu l'interprete di questo rapporto di subordinazione come lo fu anche di un acceso antisovietismo che si identificava nei motivi del diverso ruolo che la Cina avrebbe potuto svolgere qualora fosse riuscita a sfruttare le sue immense risorse; sfruttamento negato dai tentacoli

soffocanti di una mamma "troppo affettuosa", quella russa. La Cina inseguiva così sogni da grande potenza e mirava, una volta realizzato ciò, di detronizzare l'URSS dal ruolo di unico e incontestato modello di "socialismo" a scala planetaria.

"L'Asia agli asiatici" fu il non troppo riuscito tentativo con cui concretizzare l'aspirazione alla leadership del "comunismo" nel cosiddetto continente giallo e in tutte quelle aree in fermento, inquinate dal fiato pestilenziale del rapporto di dipendenza dal "social-imperialismo" sovietico.

Per far ciò, Mao - al di là di qualsiasi etica che la professione del "marxismo-leninismo" (bontà sua!) avrebbe dovuto comportare - non si è minimamente vergognato di dare il suo appoggio a regimi ultrareazionari e fascisti (come quelli di Reza Pahlevi e di Pinochet). E ci sarebbe di che continuare, soprattutto per ciò che attiene alla politica estera cinese, la cui impostazione non è stata data dalla cricca dirigente chiamata a gestire il dopo-Mao, ma dal Presidente Mao in persona, dal "grande timoniere" allora osannato come "il faro della rivoluzione proletaria internazionale".

Anche sul piano interno il maoismo si doveva presentare in maniera contraddittoria, pur rimanendo un fedele interprete del modo di produzione capitalistico di stato che si andava affermando sempre più in Cina.

All'interno del "blocco delle quattro classi" (nota stonata nella monotona cantilena che avrebbe voluto vedere il paese guidato nientemeno che dalla dittatura del proletariato) la politica maoista s'è in mossa in più, differenti, direzioni; passando dal "Terrore" contro gli intellettuali alla "politica dei cento fiori", dal "Grande balzo in avanti" alla "rivoluzione culturale", e, in seguito, all'apertura di un certo liberalismo che nel dopo-Mao ha assunto la veste definitiva delle "Quattro Modernizzazioni".

La corretta ricomposizione dei fatti mostra come nell'ottobre 1949 la nascita della Repubblica Popolare Cinese (che l'enfasi stalinista si precipitò a definire, non senza paterno orgoglio, la seconda grande realizzazione del comunismo dopo l'Ottobre bolscevico) fu piuttosto un esercizio di mistificazione ideologica in cui una guerra di liberazione nazionale, corredata dal suo nazionalistico progetto politico e dal contenuto sociale adeguato, fu contrabbandata per "rivoluzione socialista".

Sempre facendo le debite differenze, la voluta confusione tra nazionalismo borghese e rivoluzione proletaria nella Cina del 1949 fa il paio con la stalinista dichiarazione della possibilità del socialismo nella sola Russia, dando alla costruzione del capitalismo di stato in Russia il crisma del socialismo, ovvero coprendo i crimini della controrivoluzione con la bandiera rossa dell'Ottobre bolscevico.

Il maoismo, se per maoismo si intende la sintesi fra dottrina e prassi politica, è la corretta e sino in fondo coerente espressione di un nazionalismo che scimmiotta le istanze rivoluzionarie confondendo la lotta di classe con la lotta di "popolo", l'inconciliabilità delle contraddizioni del sistema economico capitalistico con il loro superamento in quanto "contraddizioni in seno al popolo", e proponendo il sistema sociale della "Nuova democrazia" - fermi restando capitale da una parte e forza lavoro dall'altra e tutte le altre categorie economiche capitalistiche - come sviluppo socialista senza altra menzione o commento.

In termini concreti il maoismo e tutta la sua costruzione ideologica è l'inconfutabile dimostrazione di come simili esperienze storiche siano non solo lontane, ma addirittura estranee alla dialettica rivoluzionaria, anche se il loro proporsi e il loro linguaggio tendono a rubare parole d'ordine e assonanze con la lotta di classe ed il socialismo scientifico.

Il maoismo, versione inferiore dello stalinismo, è riuscito a contrabbandare per vittoria socialista una guerra di liberazione nazionale in cui le masse proletarie e contadine sono state messe al traino degli interessi dell'economia nazionale, in cui non si è mai posta l'autonomia politica del proletariato, né tanto meno l'organizzazione del suo stato attraverso la dittatura contro l'avversario di classe.

Niente indipendenza di classe sostituita dal fronte unico con la borghesia, niente rivoluzione proletaria esclusa dalla strategia del nazionalismo anti-imperialistico, nessuna forma di dittatura proletaria, surrogata dalla nascita di una Repubblica a nuova democrazia, nella quale per incanto tutte le contraddizioni economiche e sociali si trasformerebbero nel loro contrario. Il tutto sotto la benedizione dell'imperialismo stalinista che proprio in quegli anni allungava i suoi tentacoli nell'area asiatica (Cina 1947-49, Corea 1950-53 e poi il Vietnam).

Così, per decenni, intere generazioni di proletari sono state costrette a bere alla fonte della contraffazione ideologica, dove il capitalismo di stato era spacciato per socialismo e dove tutto quanto succedeva in simili regimi veniva coperto e giustificato. Una tragica esperienza da cui le masse proletarie di occidente come di oriente devono prioritariamente assumere gli insegnamenti necessari perché altri errori non si ripetano e soprattutto perché si comprenda che in Cina come in Russia, in Europa come in America, in Asia come in Africa, gli interessi proletari vanno contro il capitalismo sia nella versione privata che statale.

La questione cinese (1926-27)

Da "La tattica del Comintern (dal 1926 al 1940)"
- Prometeo n. 3, ottobre 1946

Se i sindacati reazionari inglesi sono disposti a formare con i sindacati rivoluzionari del nostro paese [la Russia - ndr] una coalizione contro gli imperialisti controrivoluzionari del loro paese, perché non si approverebbe questo blocco?

(Stalin alla seduta comune del C.C. del Partito Russo e della Commissione Centrale di Controllo - Luglio 1926)

Giustamente Trotsky replicava:

se i sindacati reazionari fossero capaci di lottare contro i loro imperialisti, essi non sarebbero reazionari.

Se Chang-Kai-Shek ed il Kuomintang fossero disposti a lottare per la rivoluzione... Ma le catastrofe degli assassinati che conclusero l'epica lotta dei lavoratori cinesi dovevano lugubramente provare che Chang-Kai-Shek e Kuomintang non potevano essere altra cosa che i boia del proletariato e dei contadini di quel paese.

Nel suo libro "L'Internazionale Comunista dopo Lenin", Trotsky caratterizza giustamente la situazione generale in Cina nei seguenti termini:

La proprietà fondiaria, grande e media, vi si intreccia nel modo più intimo con il capitalismo delle città, ivi compreso il capitalismo straniero.

(pag. 277 dell'edizione francese Rieder)

Uno sviluppo interno estremamente rapido dell'industria basato sul ruolo del capitalismo commerciale e bancario che ha assoggettato il paese, la dipendenza completa dal mercato delle regioni contadine più importanti, il ruolo enorme e in continuo sviluppo del commercio estero, la subordinazione totale delle campagne cinesi alla città: tutto ciò conferma il predominio incondizionato, il dominio diretto dei rapporti capitalisti in Cina.

(op. citata pag. 305)

Nello studio che sarà dedicato al trotskismo, la rivista spiegherà le ragioni che dovevano portare Trotsky, malgrado un'analisi che metteva in luce i rapporti *determinanti* di tutto l'assetto economico cinese (ivi compresi i rapporti feudali e prefeudali numericamente molto superiori a quelli capitalistici), a conclusioni tattiche assolutamente insufficienti quali quelle della partecipazione al Kuomintang e della sollevazione di quell'insieme di parole d'ordine democratiche che Trotsky difese contro Stalin dopo la definitiva sconfitta della rivoluzione cinese, dopo cioè il fallimento di quella che il Comintern qualificò "l'insurrezione di Canton" (Dicembre 1927).

La nostra corrente, per contro, dipartendosi da un'analisi collimante con quella di Trotsky difese la tesi di principio della non adesione al Kuomintang e, mentre combatté



la tattica del Comintern dell' "offensiva rivoluzionaria", mantenne integrali le sue posizioni precedenti contro le "parole d'ordine democratiche", restando ferma sulla tesi che la sola parola da sollevare nella questione del potere era quella della dittatura proletaria.

Gli avvenimenti dovevano infatti confermare che né una situazione rivoluzionaria si presentava più in Cina dopo il 1927, né un'era democratica di indipendenza borghese ed anti-imperialista della Cina poteva aprirsi dopo e malgrado la sconfitta rivoluzionaria del 1926-27.

È nel 1911 che la dinastia manciuriana abdica in favore della Repubblica. Ed è di quest'epoca la fondazione del "Partito del Popolo", del Kuomintang. La politica di Sun-Yat-Sen, il fondatore del Partito, seppure proclama delle rivendicazioni antimperialiste, per "l'indipendenza della Cina", è costretta tuttavia a doversi limitare ad affermazioni verbali che non inquieteranno affatto gli imperialismi stranieri. La storia condannerà la Cina a non potere assurgere alla funzione di un grande stato nazionale e Sun-Yat-Sen ne è talmente convinto che, dopo che la Cina avrà preso posizione per l'Intesa nel corso della guerra del 1914-18, nel 1918 si rivolge ai vincitori per essere aiutato nello sviluppo economico della Cina, e cerca di appoggiarsi sull'imperialismo più vicino ed allora meno invadente, il Giappone, per allentare la morsa dell'imperialismo inglese che deteneva le posizioni più importanti.

Nel predominio dei rapporti capitalistici nell'interno del paese e nel quadro storico dell'imperialismo finanziario del capitalismo, che non apre alcuna prospettiva all'elevazione a stati nazionali indipendenti dei paesi coloniali e semi-coloniali, gli avvenimenti cinesi iniziano nel 1925, si sviluppano nel 1926, per conchiudersi nel soffocamento violento della cosiddetta "Insurrezione di Canton".

Questi avvenimenti, che prendono soprattutto l'aspetto militare di una marcia che parte dal Sud e va di vittoria in vittoria verso il Nord, fino a conquistare tutto il paese, possono essere caratterizzati come una "guerra democratico-rivoluzionaria, anti-imperialista della borghesia cinese"? Evidentemente, nel corso di questi tumultuosi eventi vi sono stati attacchi contro le concessioni straniere, ma, a parte il fatto che ogni volta questi attacchi non rispondevano mai a decisioni del centro del Kuomintang, ma erano il risultato di iniziative locali le quali d'altronde col decrescere degli avvenimenti venivano persino sconfessate dalla direzione centrale del Kuomintang, il problema è altro e si tratta di caratterizzare l'insieme per quello che esso si è realmente rivelato e non di aggiungere gli episodi che non hanno avuto alcuna influenza decisiva sul corso generale degli avvenimenti.

Alla fine del 1927 la vittoria della controrivoluzione è decisiva, e questa vittoria non è disgraziatamente di corta durata poiché venti anni dopo ci troviamo nella stessa situazione e, malgrado la disfatta giapponese, non si assiste affatto ad un'affermazione in stato au-

tonomo della borghesia cinese, la quale, se può disputare con la Francia il rango del IV o del V fra i cinque Grandi, non può però evitare che la Cina, dopo la sconfitta del movimento rivoluzionario del 1926-27 sia ridotta a diventare un immenso territorio dove l'urto si manifesta fra i grandi capitalismi esteri, ma non su un fronte che veda la borghesia cinese ergersi contro l'insieme di questi capitalismi. Contro Stalin ed anche contro Trotsky, la risposta della storia è assolutamente inequivocabile: non si trattò, nel 1926-27 di una guerra rivoluzionaria anti-imperialistica suscettibile di evolvere in un movimento schiettamente proletario e comunista, ma di una gigantesca sollevazione di centinaia di milioni di sfruttati i quali potevano trovare solamente nell'avanguardia proletaria la guida che, instaurando la dittatura proletaria in Cina, si sarebbe intrecciata con lo sviluppo della rivoluzione mondiale.

Il ruolo di Chang-Kai-Shek e del Kuomintang non poteva essere quello che spettò alla borghesia francese del 1793, ma quello stesso che avevano esercitato, nei paesi più avanzati, i Noske e compagnia. Sin dall'inizio essi rappresentarono l'argine di difesa contro la gigantesca rivolta degli sfruttati cinesi ed il Kuomintang fu lo strumento efficace di questa crudele e vittoriosa resistenza della controrivoluzione cinese e mondiale.

Quanto alla borghesia cinese, al pari d'altronde delle borghesie dell'India e degli altri paesi coloniali e semi-coloniali, la sua funzione si è rilevata non quella di tendere ad un'autonomia nazionale, ma di incastrarsi con l'organamento delle dominanti borghesie imperialiste ed estere. Chang-Kai-Shek doveva mostrare una brutalità terribile contro i proletari cinesi non appena le circostanze (la discesa del flusso rivoluzionario) glielo permisero, nello stesso tempo che una capacità di genuflessione angelica nei confronti dei più potenti imperialismi stranieri.

D'altronde, al VII Esecutivo Allargato della fine del 1926, il delegato cinese Tang-Ping-Sian dichiarava nel suo rapporto a proposito di Chang-Kai-Shek:

Egli ha, nel campo della politica internazionale, un contegno passivo, nel senso completo della parola. Non è disposto a combattere contro l'imperialismo inglese; quanto agli imperialisti giapponesi, in certe condizioni, è disposto a stabilire un compromesso con essi.

E Trotsky precisa suggestivamente:

Chang-Kai-Shek fece la guerra ai militaristi cinesi, agenti di uno degli Stati imperialisti. Non è affatto la stessa cosa che fare la guerra all'imperialismo.

(Trotsky, op. cit., p. 268)

Sul fondo della lotta fra le masse rivoluzionarie e la contro-rivoluzione, la guerra che si faranno i generali del Sud e del Nord non troverà, fondamentalmente, altra spiegazione che quella di attanagliare il proletariato insorto e in secondo luogo di tendere all'unificazione della Cina dispersa nelle mille provincie sotto un'autorità centrale. Autorità centrale, lo ripetiamo,

senza alcuna prospettiva di ergere la Cina all'altezza di un grande stato nazionale ed indipendente.

Gli imperialismi d'altronde non fisseranno le loro preferenze in modo decisivo sull'uno o l'altro generale, ma, coscienti della realtà rivoluzionaria in Cina e del pericolo che essa rappresenta per il loro dominio di classe nel mondo, lasceranno svilupparsi in pieno l'intervento contro-rivoluzionario dell'Internazionale. Dopo l'interruzione Causata dagli avvenimenti bellici si ristabilirà quell'intreccio di rapporti capitalistici che parte dalle metropoli, si annette la borghesia cinese e prolunga il suo dominio sull'immensità delle terre cinesi.

Dal punto di vista programmatico, l'Internazionale disponeva, quale documento fondamentale, delle Tesi del Secondo Congresso (settembre 1920).

L'ultimo paragrafo della 6ª Tesi "supplementare" dice:

Il dominio straniero ostacola il libero sviluppo delle forze economiche. Perciò la sua distruzione è il primo passo della rivoluzione nelle colonie. Ed è per questo che l'aiuto portato alla distruzione del dominio straniero nelle colonie non è, in realtà, un aiuto portato al movimento nazionalista della borghesia indigena, ma l'apertura del cammino per lo stesso proletariato indigeno.

Lo si vede, la prospettiva che impregna molteplici documenti della fondazione dell'Internazionale, che è contenuta d'altronde nello stesso *Manifesto* (quando Marx parla della borghesia che apre la sua stessa fossa estendendo il suo dominio a tutti i paesi) questa prospettiva non è stata confermata dagli avvenimenti. In effetti di fronte ad un movimento della portata di quello della Cina del 1926-27, che vedrà delle centinaia di migliaia di operai e contadini armati, ad un movimento che ha i connotati indiscutibili delle indomabili forze storiche, se il presunto obiettivo della liberazione dal dominio straniero fosse stato suscettibile di determinare gli avvenimenti avremmo assistito o ad una lotta di queste masse che, sotto la direzione della borghesia indigena, sarebbero giunte ad un urto decisivo contro gli imperialismi esteri, oppure a questo stesso movimento che, scavalcando la primitiva direzione borghese, avrebbe assunto la forza di una rivoluzione proletaria intercalantesi con la rivoluzione mondiale.

Ora non solamente l'urto contro gli imperialismi non si verificò, ma la funzione storica della borghesia cinese si è rivelata esclusivamente quella di un potente bastione contro-rivoluzionario per domare con una terribile violenza le masse insorte, e questo mentre gli imperialismi stranieri non potevano che rallegrarsi dell'ottimo lavoro fatto dai loro commissionari: il Kuomintang e tutte le sue tendenze, la destra di Chang-Kai-Shek, il centro di Dai-Thi-Tao, Come la sinistra sedicente comunista diretta dai delegati dell'Internazionale Comunista in Cina.

Le stesse Tesi non si limitano a formulare una prospettiva, ma, dopo avere formulato il criterio di guida per l'analisi delle situazioni storiche, determinano delle garanzie che, è superfluo sottolinearlo, sono state vergognosamente tradite dall'Internazionale.

Quale criterio di guida, nel Punto 2 delle "Tesi" citate si legge:

Il Partito Comunista, interprete cosciente del proletariato in lotta contro il giogo della borghesia, deve considerare come chiave di volta della questione nazionale, non dei principi astratti e formali, ma:

1) una nozione chiara delle circostanze storiche ed economiche;

2) la dissociazione precisa degli interessi delle classi oppresse, dei lavoratori, degli sfruttati, contro la concezione generale dei sedicenti interessi nazionali, che significano in realtà quelli delle classi dominanti;

3) la distinzione altrettanto netta quanto precisa delle nazioni oppresse, dipendenti, protette, da quelle oppressive e sfruttatrici, godenti di tutti i diritti, contrariamente all'ipocrisia borghese e democratica che dissimula con cura l'asservimento (specifico del capitale finanziario dell'imperialismo), attraverso la potenza finanziaria e colonizzatrice, dell'immensa maggioranza delle popolazioni del globo ad una minoranza di ricchi paesi capitalistici.

Quanto alle garanzie, la Tesi 5 dirà:

È necessario combattere energicamente i tentativi fatti da certi movimenti di emancipazione, che non sono in realtà né comunisti né rivoluzionari, per inalberare dei colori comunisti: l'Internazionale Comunista non deve sostenere i movimenti rivoluzionari nelle colonie e nei paesi arretrati che alla condizione che gli elementi dei più puri partiti comunisti - e comunisti di fatto - siano raggruppati ed educati per i loro compiti particolari, cioè per la loro missione di combattere il movimento borghese e democratico. L'Internazionale Comunista deve entrare in relazioni temporanee e formare così delle unioni con i movimenti rivoluzionari nelle colonie e nei paesi arretrati, senza tuttavia mai provocare la fusione con essi e conservando sempre il carattere indipendente del movimento proletario anche nella sua forma embrionale.

L'applicazione di queste direttive fondamentali nel corso degli avvenimenti cinesi avrebbe certamente determinato una progressiva precisazione di alcuni degli elementi ipotetici contenuti nelle Tesi, ciò che era d'altronde nettamente previsto nel primo alinea della 2ª Tesi che abbiamo riportato, laddove si parla della necessità di "una nozione chiara delle circostanze storiche ed economiche". Questa nozione non poteva condurre ad altro che a riconoscere il carattere esclusivamente controrivoluzionario del Kuomintang e l'assenza di ogni possibilità storica di lotta anti-imperialista in funzione dello sviluppo di quelle forze economiche (Tesi 6ª).

La nostra corrente, in violenta opposizione con la direzione dell'Internazionale e contro lo stesso Trotsky, sostenne la tesi della non adesione al Kuomintang fin dal principio, qualificando questo "Partito del Popolo" per quello che esso era in realtà e per quello che esso doveva poi crudelmente rivelarsi dopo i massacri dei proletari e dei contadini del 1927. Essa si ricollegava così a quanto diceva Lenin, nel 1919, quando scriveva:



La forza del proletariato in qualunque paese capitalista è molto maggiore di quanto comporti la proporzione tra proletariato e popolazione totale. Questo perché il proletariato comanda economicamente il centro e i nervi di tutto il sistema dell'economia del capitalismo ed anche perché nel campo economico e politico il proletariato esprime sotto il dominio capitalista gli interessi reali dell'enorme maggioranza dei lavoratori.

(Opere Complete vol. XVI, pagine 458, citata da Trotsky ne "L'Internazionale dopo Lenin")

E quanto alla natura capitalista dei rapporti economici in Cina, si ricordi quanto abbiamo già detto marcando il nostro accordo con l'analisi fatta da Trotsky.

Vediamo ora, succintamente, l'impostazione tattica dell'Internazionale. Essa può essere sintetizzata nella formula del "blocco delle quattro classi" (borghesia, contadini, piccola borghesia urbana, proletariato), formula che fu d'altronde espressamente redatta nelle risoluzioni dell'Internazionale.

La rivista dell'Internazionale Comunista nel suo n. 5 del 1° marzo 1927 (si noti, un mese dopo soltanto Chang-Kai-Shek scatenerà il terrore contro i proletari di Shanghai), contiene un articolo particolarmente suggestivo di Martinov. Dopo avere premesso che:

la liberazione nazionale della Cina deve necessariamente, in caso di successo, trasformarsi in rivoluzione socialista, che il movimento liberatore della Cina è anche parte integrante della rivoluzione proletaria mondiale, differendo in ciò dai movimenti liberatori anteriori che erano parte integrante del movimento democratico generale,

dopo avere dunque dato di questo movimento, che è di "liberazione nazionale" solamente nella testa dei dirigenti dell'Internazionale, una caratteristica ben più avanzata di quelli che lo precedettero nella storia della formazione degli stati nazionali borghesi in Europa, Martinov giunge alla conclusione che mentre...

in Russia, nel 1905 l'iniziativa della direzione emanava dal partito proletario [e...] la borghesia liberale russa, durante un certo tempo, si trascinava al suo seguito sforzandosi ad ogni sosta temporanea del movimento ai concludere un accordo con l'autocrazia czarista, [in Cina...] l'iniziativa emana dalla borghesia industriale e dagli intellettuali borghesi [e dunque...] il Partito Comunista cinese deve sforzarsi di non creare ostacoli [sottolineato da noi] all'armata rivoluzionaria contro i grandi signori feudali, contro i militaristi del Nord e contro l'imperialismo.

Dal canto suo Stalin, in un articolo polemico contro l'Opposizione russa (vedi Stato Operaio del maggio 1927) scriverà:

Nel primo periodo della rivoluzione cinese, nel periodo della prima marcia verso il Nord, quando l'esercito nazionale avvicinandosi allo Yang-Tze passava di vittoria in vittoria, non si era ancora sviluppato un potente movimento di operai e di contadini e la borghesia indigena (ad esclusione dei "compradori") marciava insieme con la

rivoluzione. Questa era dunque la rivoluzione di un fronte unico che si estendeva a tutta la nazione [sottolineato da noi]. Questo non vuol dire che vi fossero dei contrasti fra la borghesia indigena e la rivoluzione. Questo significa soltanto che la borghesia indigena dando il suo appoggio alla rivoluzione si sforzava di sfruttarla per i suoi scopi dirigendo lo sviluppo di essa essenzialmente sulla linea delle conquiste territoriali e cercava di limitarne gli sviluppi in un'altra direzione.

Gli avvenimenti dovevano crudelmente provare attraverso lo scatenamento del terrore, a partire dall'Aprile 1927, che la "rivoluzione del fronte unico di tutta la nazione" era in realtà l'incorporazione delle masse insorte che saranno sottoposte alla direzione dei generali, e che infine vi era opposizione netta, stridente, violenta, fra la "marcia militare verso il Nord sotto la direzione del Kuomintang" e le lotte di classe degli operai e dei contadini cinesi. Tutta la tattica del Comintern si riassumerà infine nella direttiva che Martinov aveva precisato (vedi citazione più sopra):

non creare ostacoli all'armata rivoluzionaria.

Per terminare, quanto all'impostazione tattica dell'Internazionale, ricordiamo la dichiarazione di Tan-Pin-Sian al VII Esecutivo Allargato:

Appena sorse il trotskismo, il Partito e la Gioventù Comunista cinesi adottarono immediatamente, all'unanimità, una risoluzione contro di esso.

È noto che sotto l'etichetta di trotskismo erano comprese tutte le tendenze che si opponevano alla direzione dell'Internazionale. Se abbiamo riportato questa citazione è per provare che il Partito cinese era stato energicamente "epurato" per potere svolgere, con pieno successo, la sua politica contro-rivoluzionaria.

Il secondo semestre del 1926 e il primo trimestre del 1927 conosceranno l'esplosione massima degli avvenimenti cinesi. Durante tutto questo periodo - che è schiettamente rivoluzionario - l'Internazionale si oppone violentemente alle tendenze che si manifestano nel seno dell'avanguardia proletaria verso la costituzione dei Soviet; essa è ferma sulla direttiva del blocco delle quattro classi.

La delegazione russa in Cina, che viveva al contatto diretto con gli avvenimenti, scriverà una lettera¹ diretta al Centro di Mosca, dove si fa la critica della politica del Partito cinese e dalla quale appare con quanta vigilanza controrivoluzionaria siano state eseguite le disposizioni tattiche che dovevano condurre allo sfacelo di questo grandioso movimento. Vi si legge:

Secondo il rapporto del Partito Comunista cinese del 13 dicembre 1926 sulle tendenze pericolose del movimento rivoluzionario, la dichiarazione afferma che "il più grande pericolo consiste in questo: che

¹ Questo documento, sotto il titolo "La lettre de Changai", fu pubblicata da "L'opposition léniniste" francese, e la sua autenticità non è mai stata smentita.

il movimento delle masse progredisca verso la sinistra” *[sottolineato da noi]*.

Sulla questione dei rapporti fra Partito e masse, si può dedurre quali essi fossero da questo passaggio:

I rapporti fra la direzione del Partito, gli operai e i contadini furono formulati nel miglior modo possibile, dal compagno Petrov, membro del C. C., all'occasione dell'esame della questione del reclutamento degli studenti per il corso speciale (Università comunista dei lavoratori dell'Oriente). Sarebbe stato necessario ottenere la ripartizione seguente: 175 operai e 100 contadini. Il comp. Petrov ci ha dichiarato che il Comitato Centrale decise di designare solamente degli studenti e degli intellettuali.

Sulla questione contadina:

Al Plenum di dicembre [1926 - ndr] del C.C., con la partecipazione del rappresentante del C.E. dell'I.C., fu adottata una risoluzione relativa alla questione contadina. In questa risoluzione non figura alcuna parola relativa al programma ed alla lotta agraria. La risoluzione risponde solamente ad una delle questioni più irritanti, la questione del potere contadino, ed essa vi risponde negativamente: essa dice che non bisogna lanciare la parola del potere contadino al fine di non spaventare la piccola borghesia. Da questo proviene che gli organi del Partito hanno ignorato il contadiname armato [in effetti non lo ignoravano poiché spingevano i contadini armati nelle braccia dei generali del Kuomintang - ndr].

Sulla questione del movimento operaio:

Più di un milione di operai organizzati sono privati di un centro dirigente. I sindacati sono staccati dalle masse e, in gran parte, restano delle organizzazioni, di stati maggiori. Il lavoro politico e di organizzazione è rimpiazzato sempre e dovunque dalla costrizione ed il fatto principale è che le tendenze riformiste crescono all'interno come all'esterno del movimento sindacale rivoluzionario. Familiarità cordiale cogli'imprenditori, partecipazione ai benefici, partecipazione all'elevazione, della produttività del lavoro, subordinazione dei sindacati agli imprenditori ed ai capi, tali sono i fenomeni abituali.

D'altra parte, rifiuto di difendere le rivendicazioni economiche dei lavoratori. Avendo paura dello sviluppo elementare del movimento operaio, il Partito ha consentito all'arbitraggio obbligatorio a Canton ed in seguito a Hang-Kéou (l'idea stessa dell'arbitraggio appartiene a Borodine, delegato ufficiale dell'I.C.). Particolarmente grave è la paura dei dirigenti del Partito del movimento degli operai non industriali. D'altronde la maggioranza schiacciante degli operai organizzati in Cina è formata dagli operai non industriali.



Il rapporto del C.C. al Plenum di dicembre 1926 dice: "È estremamente difficile per noi di definire la tattica nei confronti della media e della piccola borghesia, perché gli scioperi degli operai che lavorano presso gli artigiani e gli scioperi degli impiegati non sono che dei conflitti all'interno della stessa classe. E l'una e l'altra delle parti in lotta (cioè gl'imprenditori e gli operai) essendo necessarie per il fronte unico nazionale [il fronte della rivoluzione, come dice Stalin, vedere citazione più sopra - ndr], noi non possiamo né sostenere l'uno dei due contendenti, né restare neutri.

Sull'esercito:

La caratteristica del contegno del Partito verso l'esercito è stata data dal comp. Tchou-In-Lai nel suo rapporto. Egli dice ai membri del Partito:

andate in quest'esercito nazionalrivoluzionario, rinforzate, elevate la sua capacità di combattimento, Ma non conducetevi nessun lavoro indipendente. Fino a questi ultimi tempi non vi erano cellule nell'esercito. I nostri compagni consiglieri politici si sono occupati esclusivamente del lavoro politico-militare del Kuomintang.

E più oltre:

Il Plenum del C.C. di dicembre ha preso la decisione di creare delle cellule nell'esercito, cellule formate sola mente di comandanti con l'interdizione di farvi entrare i soldati.

Il laccio intorno alle masse dei lavoratori cinesi insorti è solido e, disgraziatamente, indistruttibile. L'insieme del movimento è incorporato nel quadro dell'unità di tutti, sfruttati e sfruttatori, per la insussistente guerra di "liberazione". Nel seno del Partito "epurato" si rigettano i proletari all'ultimo rango, dopo gli intellettuali, nei sindacati si proclama che la lotta fra, imprenditori capitalisti e proletari è un conflitto "all'interno della stessa classe", i contadini armati devono essere disciplinatamente inquadrati nell'esercito "nazionale", mentre le cellule "comunite" sono riservate agli ufficiali.

Il nodo scorsoio era pronto. Esso sarà tirato a Shanghai il 12 aprile 1927 quando Chang-Kai-Shek scatenerà il terrore contro le masse.

Prima di passare alla trattazione degli avvenimenti successivi occorre mettere in evidenza l'accoppiamento spontaneo, dovrebbe dirsi (per riprendere la terminologia impiegata da Engels nello studio sulla linea di svolgimento della lotta di classe) naturale fra il movimento delle masse e l'Internazionale Comunista. Questo per rispondere ai molteplici costruttori, di rivoluzioni, di partiti e di Internazionali che pullulano un po' dappertutto negli altri paesi, e che in Italia non arrivano fortunatamente a manifestarsi, i quali vorrebbero dare ad intendere che la sinistra avrebbe commesso l'errore di non separarsi prima dall'Internazionale e fondare un'altra organizzazione.

Il movimento rivoluzionario cinese fa parte dello stesso complesso storico che aveva avuto la sua origine e nell'Ottobre russo e nell'Internazionale Comunista. I precedenti (la disfatta tedesca del 1923 e gli avvenimenti nel seno del



partito russo) spiegano perché questa direzione contro-rivoluzionaria era diventata una necessità storica ineluttabile. E questa stessa direzione contro-rivoluzionaria doveva non evocare direttamente la forza antagonista suscettibile di sobbalzarla, ma solamente determinare le premesse per una ben più lontana 'ricostruzione dell'organismo internazionale del proletariato, tanto lontana che ancor oggi le possibilità storiche non se ne presentano, né possono essere determinate dai militanti rivoluzionari.

L'azione violenta di Chang-Kai-Shek del 12 aprile 1927 chiude la fase della maggiore intensità rivoluzionaria in Cina. L'Ottavo Esecutivo Allargato dell'Internazionale del maggio 1927 ed il Plenum del C.C. del Partito Cinese del 7 Agosto 1927 inaugureranno una svolta nella tattica dell'Internazionale.

Quando la situazione va a sinistra, come fino all'aprile 1927, blocco delle quattro classi, convogliamento del movimento delle masse sotto la disciplina del Kuomintang. La situazione si sposta, essa va a destra, l'Internazionale andrà a sinistra e nelle due riunioni indicate si vedono già i prodromi di quella che fu qualificata l' "insurrezione" di Canton del dicembre 1927.

Il Kuomintang unito sbocca nel terrore anti-operaio dell'aprile 1927. Una scissione si farà nel "Partito del Popolo" ed un Kuomintang di sinistra si forma a Ou-Thang. I comunisti entrano persino nel governo mentre Stalin proclamerà che:

il fondo della rivoluzione cinese consiste: nello sconvolgimento agrario.

Il C.C. del Partito cinese nella seduta citata dichiara che: *si è in presenza di una situazione economica politica e sociale favorevole all'insurrezione e che poiché nelle città non è più possibile [Chang Kai-Shek, grazie alla tattica del Comintern, si era incaricato di realizzare quest'impossibilità - ndr] scatenare delle rivolte, bisogna trasportare la lotta armata nelle campagne. È qui che si trovano i focolai della sollevazione mentre la città deve essere una forza ausiliaria.*

Ed il detto C.C. concluderà:

bisogna, dovunque questo è obiettivamente possibile, organizzare immediatamente delle insurrezioni.

Il risultato di questa svolta caratterizzata da un lato da un'analisi che considera l'esistenza di una situazione rivoluzionaria nello stesso tempo che la nega per quanto riguarda la città, e dall'altro lato dalla partecipazione, dei al governo, non doveva tardare a manifestarsi attraverso il terrore del Kuomintang di sinistra contro i contadini che continuavano la lotta.

Ci si incammina così verso "l'insurrezione" di Canton del dicembre 1927. Elementi politici di valutazione, precedenti questa "insurrezione". Li troveremo nel Plenum del C.C. del Partito Cinese del novembre 1927, a proposito del quale la risoluzione del Cantone della Provincia di Kiang-Sou del Partito Comunista cinese, del 7 maggio 1929, fornisce delle interessanti indicazioni.

Ricordiamo che il sacrificio delle masse al Kuomintang aveva condotto allo schiacciamento violento del movimento operaio nelle città, che il sacrificio delle masse con-

tadine al Kuomintang di sinistra aveva condotto ad un'analogia violenta repressione dei contadini nell'Hounan. Ed è così che ci si era avviati verso il capitolo conclusivo del Dicembre 1927.

Si trattava realmente di un' "insurrezione"? Il IX Esecutivo Allargato dell'Internazionale che si terrà poco dopo, nel febbraio del 1928, renderà...

il comp. N. responsabile del fatto che a Canton non vi fu un Soviet eletto [sottolineato nel testo della risoluzione].

Nel movimento comunista nessun dubbio poteva esistere sul fatto che i Soviet appaiono solamente nel corso di una situazione rivoluzionaria e che quindi o esistono delle condizioni politiche che li determinano, ed allora essi non possono che essere eletti, (a parte la questione formale e banale dell'elezione, quello che interessa è che essi sono il prodotto spontaneo del movimento delle masse insorte), oppure essi non esistono e l'appellativo di Soviet che sarà attribuito a degli organismi artatamente costituiti, non corrisponderà affatto ad una reale possibilità dell'esercizio del potere da parte del proletariato.

Ma, in effetti, non si assisteva che alla maturazione della nuova svolta dell'Internazionale i cui elementi primitivi si trovano nell'8° Allargato e nella riunione del C. C. del Partito Cinese dell'Agosto 1927. L'"insurrezione" sarà decisa dagli organi centrali proprio quando le possibilità per il suo trionfo non esisteranno più. È allora solamente che si parlerà di Soviet, di quella stessa parola che era stata rigorosamente interdetta nel pieno dell'offensiva rivoluzionaria delle masse, nel secondo semestre del 1926 e nel primo trimestre del 1927. I proletari di Canton (si noti che si tratta precisamente della città meno proletaria della Cina) si urteranno contro tutte le tendenze del Kuomintang e l'"insurrezione" limitata ad un solo centro, storicamente isolato (poiché il movimento rivoluzionario era in evidente discesa), non poteva che essere rapidamente liquidata. Frattanto l'Internazionale poteva conseguire una terza decorazione contro-rivoluzionaria (dopo quelle di Chang-Kai-Shek e dell'Hounan) giacché un colpo mortale sarà dato all'aspirazione rivoluzionaria delle masse cinesi le quali dovranno oramai convincersi dell'impossibilità della realizzazione del loro potere sovietista.

Si ha qui, nella tattica seguita a Canton, un'anticipazione della tattica che sarà poi seguita in tutti i paesi, a partire dal 1929 e fino al 1934, di quella tattica dell' "offensiva rivoluzionaria" di cui parleremo nel prossimo capitolo. La nostra corrente non poté in quel momento che limitarsi, da un lato, a mettere in evidenza che il movimento proletario non poteva urtare, anche nella Cina coloniale, che nell'opposizione violenta di tutte le classi possidenti del paese e di tutte le loro formazioni politiche, dall'altro, a sottolineare le ragioni della sconfitta immediata dovuta non al fatto dell'inattuabilità del potere proletario, ma al fatto che queste direttive erano state date non quando le condizioni obiettive per la vittoria rivoluzionaria esistevano ma quando esse erano

state sacrificate dalla tattica controrivoluzionaria della disciplina alla borghesia cinese.

A partire dal 1928 la situazione in Cina farà un salto indietro. Lo spezzettamento diverrà ancora più grave di quello che preesisteva al movimento rivoluzionario del 1926-27, i generali costituiranno le loro zone particolari, e sorgerà altresì la "Cina comunista". Si tratta delle regioni fra le più arretrate della Cina dove sussistono, insieme con le forme rudimentali dell'economia primitiva, le necessità di uno sfruttamento delle masse ancora più intenso di quello in vigore nelle altre zone. Il clan dirigente "comunista" stabilirà insieme con il pagamento in natura dei salari (un mercato vero e proprio non vi esiste ed il sistema corrente è quello del baratto), la coscrizione obbligatoria estesa a tutta la popolazione, poiché l'esercito ha non solo il compito militare di difendere "il paese comunista", ma anche l'altro economico e sociale della ripartizione dei prodotti. E non può essere attualmente esclusa l'ipotesi di vedere una mobilitazione delle masse in difesa di questi regimi extra-reazionari, se l'evoluzione del mondo capitalista dovesse attraversare una fase di conflitto fra gli Stati Uniti e la Russia nei territori dell'Asia.

Nella situazione apertasi dopo l'"insurrezione di Canton" una violenta polemica si istituirà fra la nostra frazione e Trotsky. Le rispettive posizioni fondamentali non sono nuove, ma prolungano, nella questione cinese, le divergenze che si determinarono al IV e V Congresso dell'Internazionale. Nelle nuove circostanze che evidentemente non permettevano più di lanciare la parola della dittatura proletaria,

Trotsky sosteneva che una parola intermedia dovesse essere sollevata nella questione del potere: quella dell'Assemblea Costituente e di una costituzione democratica in Cina. La nostra corrente, per contro, sosteneva che se la situazione non-rivoluzionaria non consentiva di sollevare la parola fondamentale della dittatura, se dunque la questione del potere non si poneva più in forma immediata, non per questo si doveva rabberciare il programma del partito che doveva essere invece riaffermato integralmente sul piano teorico e della propaganda, mentre la ritirata non poteva effettuarsi che sulla base delle rivendicazioni immediate delle masse e delle loro organizzazioni di classe corrispondenti.

Nel corso di tutta questa polemica delle voci giunsero alla nostra corrente che una opposizione si era determinata nel seno della stessa organizzazione trotskista, ma non si ebbe nessuna possibilità di stabilire dei collegamenti con questi militanti; mentre infatti si estendono le Possibilità delle comunicazioni, si estendono altresì le forme della solidificazione claustrale delle organizzazioni non e contro-rivoluzionarie e queste formeranno una muraglia contro l'istituzione dei collegamenti fra le forze della rivoluzione.

Abbiamo tenuto a dare - nei limiti ristretti di un articolo - la più documentata relazione su questi formidabili avvenimenti che, svoltisi in un ambiente economico estremamente arretrato, avevano mostrato le possibilità

rivoluzionarie della classe proletaria anche nella lontana Cina. Come nella progredita Inghilterra, con il Comitato anglo-russo, così anche in Cina l'Internazionale mostrò di essere lo strumento decisivo della controrivoluzione giacché essa sola si trovava ad avere l'autorità e la possibilità di controbattere un movimento rivoluzionario di incalcolabile portata storica e che doveva concludersi in un disastroso fallimento del movimento comunista.

Ottorino Perrone (Vercesi)

Punto essenziale nelle vicende cinesi: la mancata rivoluzione democratico-borghese

Da Prometeo III serie n. 16-17, dicembre 1971

È quanto attendevamo da tempo, salvo che il bubbone cinese è venuto a suppurazione assai prima del previsto.

Il ritmo della svolta maoista è quale è stato impresso dalla intensità e dinamismo della fase attuale della crisi del mondo capitalista e delle contraddizioni della sua politica di dominio imperialista; siamo di fronte ad una ennesima conferma della teoria leninista delle svolte brusche che, se non sono sempre delimitabili nel tempo, tuttavia il loro susseguirsi incalzante mostra ogni volta sempre più marcati e cupi i segni della progressiva, drammatica decomposizione del contesto generale economico e politico del capitalismo.

L'apertura al dialogo e alla possibilità di accordi tra la Cina e gli Stati Uniti d'America ha bruscamente rotto l'equilibrio instabile basato sulla cosiddetta diarchia "bipolare", quella russo-americana, e ha altrettanto bruscamente aperto l'epoca di un nuovo equilibrio di forze di direzione mondiale che gli strateghi della diplomazia americana già ipotizzano nel cosiddetto "pentapolarismo", quello cioè dei cinque nuovi vertici di potere individuati nell'America, Russia, Cina, Giappone ed Europa occidentale.

Fino a ieri la linea di demarcazione tra la zona d'influenza americana e quella russa obbediva ad una dialettica del tutto epidermica e formale di caratterizzazione polemicamente ideologica per cui al mondo sovietico, che si voleva "socialista", si contrapponeva quello americano dichiaratamente capitalista.

Oggi, dato il rimescolamento delle ideologie, delle alleanze e degli interessi, anche questa frontiera di reciproco comodo politico è crollata e si riconosce apertamente la comune natura della competizione internazionale per cui tutto fa comodo quando si tratta di rafforzare o di difendere il proprio schieramento di forze; le amicizie e le alleanze, aperte o segrete, si effettuano sul terreno offerto dall'avversario del momento. La manovra a largo raggio cino-americana di questi giorni ha creato le condizioni obiettive di una contromanovra russa che lancia un po'



ovunque ponti d'oro, ma con particolare riguardo alla seconda grande potenza industriale del mondo, il Giappone, che, se ha motivi di scontro con la Cina di Mao, nel settore più particolarmente asiatico, opera tuttavia sulla linea di una strategia reazionaria e globale come avamposto della controrivoluzione.

È avvenuto così, e nello spazio breve di poco più di un decennio, che l'America cessa ad un tratto, per la politica cinese, di essere la tigre di carta dell'imperialismo secondo "l'illuminato" pensiero di Mao e diviene la sua possibile alleata contro l'espansionismo russo; nel contempo per la Russia che si autodefinisce socialista e centro del socialismo mondiale, il Giappone, per sua natura nazionalista e militarista, diviene d'improvviso il paese con cui è possibile trattare e risolvere i problemi di un nuovo equilibrio nel mondo sotto il manto del "socialismo" sovietico.

Se l'analisi si fermasse qui e si limitasse a puntualizzare soltanto la presenza sulla scena politica generale di una tale ridda di episodi contraddittori e sempre rinnovanti con altri e più stupefacenti, verrebbe meno in questa analisi marxista l'approfondimento di quel sottosuolo della storia da cui questi episodi della sovrastruttura incessantemente scaturiscono e il loro fondamentale carattere unitario che è quello del capitalismo nella fase monopolistica del suo sviluppo.

Allora è chiaro che il problema centrale da affrontare, tra tanti giri di valzer e rimescolamenti di carte, è quello di precisare, una volta per tutte, la reale natura delle forze sociali e politiche che si muovono sul terreno dell'imperialismo. È il nostro discorso di sempre, ma che oggi si pone non solo come interpretazione delle vicende tormentose e ingarbugliate del nostro tempo, ma come indirizzo ad una tattica e ad una strategia proprie del partito rivoluzionario.

Riteniamo di essere stati, come organizzazione politica, i soli o quasi, a non dar credito alla cosiddetta rivoluzione cinese di Mao come rivoluzione socialista e a considerare il "maoismo" come una infezione ideologica e politica che avrebbe appestato di nazionalismo e di demagogia "populista" il movimento operaio internazionale. E tutto ciò per la convinzione propria del marxismo che la realizzazione del socialismo presuppone un'azione condotta sul piano di classe dal proletariato con i principi, la tattica e la strategia che gli sono propri.

Profondamente intaccata nella coscienza di molti maoisti è ora la credibilità nel ruolo rivoluzionario della Cina maoista; rimane tuttavia il problema, aperto dal crollo di questo mito, di approfondire e di chiarire non tanto i motivi del crollo che non escono dall'ambito, sempre mutevole, dei sentimenti, quanto quelli di una esperienza che doveva e deve essere vista, pazientemente e serenamente anche col rischio di ripeterci, col metodo e con gli strumenti di una interpretazione marxista.

Rivoluzione democratico-borghese e guerra contadina

C'è da chiedersi se la Cina, nella lunga serie di lotte interne, ha realmente avuto e portato a compimento la sua rivoluzione democratico-borghese. Il modello classico di confronto storicamente valido cui riferirci è la rivoluzione russa del 1905 soffocata nel sangue e quella vittoriosa del febbraio 1917.

Tolgo dall'opuscolo di Lin Piao "Viva la vittoria della guerra popolare" questo passo particolarmente pertinente al nostro argomento:

Già nel periodo della prima guerra civile rivoluzionaria, il compagno Mao-tse-tung, aveva sottolineato che il problema contadino occupava una posizione estremamente importante nella rivoluzione cinese, che la rivoluzione democratico-borghese contro l'imperialismo e il feudalismo era, in effetti, una rivoluzione contadina e che il compito fondamentale del proletariato cinese nella rivoluzione democratico-borghese era quello di guidare la lotta dei contadini.

Al centro quindi dell'episodio storicamente più importante per la formazione della Cina d'oggi è per Mao e i maoisti la guerra contro la dominazione giapponese che si conclude con la conquista armata del potere dello Stato, e che ha nei contadini la sua forza determinante e più omogenea.

Che il contadiname nei paesi come la Russia e la Cina prerivoluzionarie sia una componente importantissima di cui non si può fare a meno nella strategia della rivoluzione democratico-borghese, è uno dei cardini del leninismo; ma che una guerra partigiana di liberazione nazionale contro la dominazione giapponese condotta dal contadiname come forza sociale egemone sia da considerare come rivoluzione democratico-borghese, è per lo meno arbitrario; è come forzare i termini nella dinamica delle sue componenti storiche.

La rivoluzione contadina è soltanto rivoluzione anti-feudale.

La rivoluzione democratico-borghese presuppone la presenza non solo di forze sociali della medievalità ma soprattutto di quelle che il capitalismo ha suscitato, quelle cioè, della moderna borghesia e del moderno proletariato.

Queste sono le nuove forze reali, le forze motrici che lo sviluppo sociale ha offerto alla strategia rivoluzionaria tanto a Lenin che a Mao, i due protagonisti che hanno operato su di un terreno economico-sociale apparentemente diverso, se visto in superficie, ma nei tratti essenziali del suo sviluppo, obiettivamente simile: le forze sociali residue della medievalità economica in fase di lento ma sicuro esaurimento e le forze del moderno capitalismo, borghesia e proletariato che irrompono sulla scena della vita nazionale con l'audacia e la violenza che sono il tratto distintivo di tutto ciò che è proiettato in avanti, sotto la spinta di un dinamismo realizzatore proprio della fase ascendente del capitalismo.

La strategia di Lenin aveva gli occhi puntati su queste forze nuove lanciate alla conquista di uno spazio socio-economico, quello del capitalismo moderno, che a fatica stava liberandosi dai lacci della medievallità; era questo il terreno fertile della rivoluzione democratico-borghese che doveva vedere il proletariato affiancato alla borghesia nella lotta armata contro la medievallità economica e politica e nel quale il vasto e tumultuoso settore del contadiname, che portava ancora i segni dell'antica servitù della gleba, doveva costituire la forza alleata indispensabile all'esito vittorioso della rivoluzione democratico-borghese.

A conferma di questa intuizione leninista della strategia di classe si sono avute le prime enucleazioni del proletariato russo nei moti del 1905 che hanno dato vita al primo Soviet di Pietroburgo sotto la presidenza prestigiosa di Trotsky; più ampiamente e, sotto molti aspetti, in modo determinante nella rivoluzione di Febbraio; rivoluzione, questa, democratico-borghese più nei segni esteriori (soluzione parlamentare, costituente, governo provvisorio) che nella realtà effettuale dato che il proletariato, che era stato il maggiore protagonista della rivoluzione, era costretto ora ad una coabitazione con le forze della democrazia parlamentare, tuttavia cosciente del compito di dovere spingere per portare fino in fondo la stessa rivoluzione democratica.

Questo breve profilo storico della rivoluzione russa non trova il suo equivalente nello sviluppo della rivoluzione cinese la cui visione strategica non è andata oltre il suo ambito nazionale ed oltre il suo angusto contenuto di natura contadina.

A differenza di Lenin, Mao non ha vissuto il gran giorno delle contraddizioni fondamentali, prigioniero com'era entro i limiti d'una dialettica delle piccole cose, non è andato cioè oltre l'esame delle piccole contraddizioni; non avendo afferrato il senso del ruolo storico e primordiale del proletariato nella fase dell'imperialismo, si è irretito in una esperienza paesana di socialismo utopistico e premarxista, quali ad esempio le comuni rurali, che stanno al marxismo scientifico come la pratica della chiesa di Roma sta al primo dettato della predicazione di Cristo.

Sempre nel quadro della dialettica formale, e al di fuori quindi d'ogni seria valutazione di classe, è visto il problema della guerra partigiana condotta in prima persona dal contadiname.

Combattere contro il dominio giapponese non è episodio a se stante, ma si tratta di una guerra di liberazione nazionale nel quadro più vasto della seconda guerra imperialista portata a compimento con le stesse armi, con lo stesso fine strategico e soprattutto con la stessa ideologia che accompagna ogni conflitto armato sotto il dominio dell'imperialismo. Non esistono soluzioni intermedie: la guerra o è di classe con le forze e le ideologie rivoluzionarie e si ha allora uno sbocco socialista, oppure la guerra, qualunque ne sia l'origine, condotta sul terreno degli interessi nazionali, finisce in ogni caso per assumere i colori, le ideologie, le armi e il contenuto che sono propri

dell'imperialismo di cui diviene necessariamente parte integrante.

Del resto i moti partigiani, così numerosi nella fase terminale del secondo conflitto mondiale, anche se formati in prevalenza da operai, non si sono conclusi in moto rivoluzionario verso il socialismo ma è vero il contrario, hanno cioè operato al servizio, diretto o indiretto, della guerra imperialista e con il loro sacrificio si è aperta l'era della democrazia parlamentare che non è né sarà mai socialismo, né introduzione necessaria alla sua affermazione.

Vero è che, come abbiamo visto nel brano sopra riportato, Mao cerca di premunirsi teoricamente allorché afferma che:

compito fondamentale del proletariato cinese nella rivoluzione democratico-borghese era quello di guidare la lotta dei contadini.

Altro giochetto cinese di dialettica formale che genera imbroglio nella interpretazione del ruolo storico delle classi e serve egregiamente ai teorici del maoismo per nascondere la vera natura d'una ideologia e d'una politica obiettivamente populista. È ormai una constatazione quasi banale per dei marxisti, considerare il proletariato come classe storica avente nel seno i motivi del proprio divenire rivoluzionario, la sola cui è affidato il compito del superamento violento del capitalismo; come è constatazione altrettanto banale considerare il contadiname come classe priva di tutti gli attributi che il divenire storico ha affidato al proletariato.

Da qui l'assurdo di una rivoluzione democratico-borghese che si afferma essere contadina nel suo contenuto sociale e presupporre una guida che spetterebbe al proletariato come suo compito fondamentale. Già, un proletariato in grado di guidare i contadini, ma non in grado di guidare se stesso, come se, marxisticamente parlando, tutto il proletariato fosse storicamente capace di guidare e non la sua parte migliore, che al limite altro non è che il partito uscito dal seno dello stesso proletariato.

Innanzitutto un moto contadino esprimerà sempre una direzione contadina (anche se formalmente non di contadini) per la difesa d'interessi che non vanno oltre il cerchio di quelli che sono peculiari alla sua classe. Da questa analisi risulta chiaro che in Cina, nella guerra di liberazione nazionale, né la borghesia come espressione del moderno capitalismo, né il proletariato, vi hanno giocato alcun ruolo importante, per cui si può concludere che in Cina non si è compiuta nessuna rivoluzione democratico-borghese, ma soltanto una rivoluzione contadina che per sua natura non poteva essere che rivoluzione antifeudale.

Sotto questo profilo, quanto è accaduto, ad esempio, nella storia d'Italia può dare la misura ad una comprensione critica degli avvenimenti cinesi. Anche l'Italia non ha avuto la sua rivoluzione nazionale col sorgere della borghesia capitalista. Le guerre d'indipendenza si sono sviluppate secondo una visione diplomatico-militare di accatto propria della politica dinastica dei Savoia in cui non c'era spazio per una rivoluzione che avesse avuto per protagonista il popolo come era nel sogno mazziniano. Pur



tuttavia l'Italia ha avuto il suo sviluppo con l'affermazione del moderno capitalismo, ma presenti e visibili sono le carenze di una classe dirigente rozza e bottegaia, non plasmata da una autentica rivoluzione nazionale.

Una borghesia, dunque, senza rivoluzione borghese, costantemente oscillante tra la tendenza al nuovo, imposto dallo sviluppo economico-sociale nella forma anche più avanzata e residui ancor vivi e pesanti della medievalità economica che in termini politici assumono le fisionomie varie del clericalismo, integralismo cattolico, fascismo, baronie agrarie e fondamentale tendenza a risolvere le proprie interne contraddizioni ricorrendo alla autorità dei vertici, all'uso sistematico della forza che diviene ogni volta, indiscriminato esercizio di violenza.

Il clima storico delle guerre nazionali è questo, e le sue componenti sociali che si articolano nella rivoluzione democratico-borghese si precisano nei due maggiori protagonisti in posizione antagonista nell'attuale fase del dominio imperialista: borghesia e proletariato.

Più si acuisce il conflitto di classe e più si evidenzia l'inevitabile spostamento della media e piccola borghesia e del contadiname povero verso i due poli opposti come forze subalterne dello schieramento, una parte proiettata verso la conservazione e l'altra proiettata verso la rivoluzione. Soluzioni intermedie risolutive non ci sono e se si determinano sul piano parlamentare con la "costituente", episodio limite della rivoluzione democratico-borghese, questo o apre la strada ai suoi superamento con la rivoluzione proletaria, oppure rimette sul loro binario tradizionale le forze del moto borghese per un nuovo e più avanzato sviluppo del capitalismo.

La Cina di Mao, anche se non ha avuto la rivoluzione di Febbraio dell'esperienza russa, potrà essere il teatro di una radicalizzazione delle lotte sociali con il riemergere del proletariato come classe che punta decisamente al potere e a cui spetta intanto di creare le condizioni obiettive per un ottobre bolscevico?

Sarà possibile:

- se saranno spezzate le strutture del potere delle quattro classi;
- se i contadini usciranno dal chiuso delle comuni agricole e si uniranno al proletariato nella lotta contro ogni residuo di politica populista;
- se lo Stato operaio che i cinesi andranno a costruire romperà ogni legame aperto o segreto con i centri dell'imperialismo e col loro capitale finanziario;
- se l'ideologia maoista che ha assommate le astuzie, le insoddisfazioni e i repentini mutamenti che sono propri del contadiname e della piccola e media borghesia sarà spazzata via dalla rivoluzione autenticamente socialista.

Posto da questa angolazione il problema della interpretazione degli accadimenti cinesi, si capirà finalmente perché Mao sia diventato l'esecutore più

fedele della politica stalinista che ha condotto alla sconfitta la rivoluzione del 1925-27 sacrificando l'autonomia e lo sviluppo d'una politica di classe e gli stessi obiettivi di lotta rivoluzionaria del Partito Comunista cinese ridotto ad una trascurabile appendice del Kuomintang; si capisce perché Mao si sia costantemente battuto contro le idee e la tattica della sinistra comunista dell'Internazionale che poneva l'accento sul ruolo prioritario del proletariato che la strategia maoista relegava ad una funzione marginale nella rivoluzione contadina; si capisce perché la guerra di liberazione anti giapponese condotta in chiave nazional-contadina non poteva sottrarsi al clima storico della guerra mondiale dell'imperialismo; si capisce perché le forze sociali che si sono articolate nella lotta armata saranno le stesse che, afferrato il potere dello Stato, lo amministreranno sulla base del nazionalismo più esasperato nell'interesse delle quattro classi installatesi al vertice del potere; si capisce infine perché la violenza della guerra, qualunque essa sia, all'infuori della guerra di classe, non è, non sarà mai violenza rivoluzionaria.

Se tale è il retroterra della recente storia cinese, quella che sta svolgendosi oggi sotto i nostri occhi, obbedisce alla logica della consequenzialità che è nelle cose prima ancora che nella buona o cattiva volontà degli uomini.

L'apertura della Cina verso gli Stati Uniti, che significa innanzitutto apertura del suo vastissimo mercato alla economia americana bisognosa di sollevarsi da una crisi profonda l'ingresso all'ONU alla pari nel covo dei briganti imperialisti; la proclamata solidarietà al Pakistan in guerra in obbedienza ad un evidente calcolo strategico di grande potenza, non sono certo episodi da elencarsi nella linea di classe e dell'azione rivoluzionaria.

Fedeltà, dunque, fino in fondo alla controrivoluzione stalinista.

Onorato Damen

Elementi di analisi della rivoluzione cinese

Da Prometeo III serie n. 24-25, 1975

Teoria delle contraddizioni

Questo breve esame è comparativo nei confronti del marxismo e di una certa parte del leninismo ed è inteso ad inquadrare il maoismo come metodologia interpretativa dei fenomeni sociali, scissa dal metodo dialettico, anche se sul piano della teoria, questa ne rappresenta formalmente il punto di partenza.

È attraverso una successione di situazioni logico-formali che il maoismo riesce a snaturare il marxismo sino a capovolgerlo. Il suo sforzo teorico, in sede di interpretazione filosofica e di prassi politica, è quello di partire da premesse generalizzate del marxismo (esempio, la teoria delle contraddizioni) per poi, attraverso un lucido quanto astuto discorso mediato, arrivare a delle conclusioni completamente opposte, in cui le contraddizioni ed il loro carattere antagonista si scambiano di posto e di funzione a seconda delle esigenze di una visione tattica, a cui tutto è subordinato; la tattica non è più un momento più o meno importante della visione strategica, ma assume il ruolo preminente là dove, nella tradizione leninista, le compete quello subordinato.

Dalla visione strategica si passa a quella tattica, dalla contraddizione fonda mentale si passa alla subordinata, ogni situazione particolare è analizzata e affrontata singolarmente e non come aspetto parziale di una realtà più vasta che la comprenda.

Il contingentismo di Mao arriva, attraverso una serie di passaggi logico-formali a capovolgere i termini del problema di classe, attribuendo di volta in volta, alla borghesia ed al proletariato capacità di simbiosi che si riscontrano soltanto nei più grandi teorici dell'interclassismo.

Ma lasciamo parlare Mao e seguiamo il suo cammino espositivo. Il processo, come vedremo, è sempre lo stesso: si passa da una premessa generale ad una secondaria, si interpreta quest'ultima sino a giungere a delle conclusioni opposte a quelle che si erano enunciate precedentemente. La premessa generale genericamente valida è che se un processo comporta più contraddizioni deve necessariamente esistere una che è la principale e che gioca un ruolo preminente e determinante, mentre le altre non occupano che una posizione secondaria e subordinata.

Così - dice Mao - *nella società capitalistica, le due forze in contraddizione, il proletariato e la borghesia, formano la contraddizione principale; le altre contraddizioni, come per esempio quelle tra il resto della classe feudale e la borghesia, tra la borghesia liberale e quella monopolistica, tra democrazia e fascismo in seno alla borghesia ecc. ecc. sono tutte determinate dalla contraddizione principale e sottomesse alla sua azione.*

Ma questa situazione non è statica; l'aspetto principale e quello secondario della contraddizione si convertono l'uno nell'altro e il carattere dei fenomeni cambia di conseguenza. Se in un processo di sviluppo determinato o ad una tappa determinata dello sviluppo della contraddizione l'aspetto principale è A e l'aspetto secondario è B, ad un'altra tappa o in un altro processo di sviluppo, i ruoli sono invertiti; questo cambiamento è in funzione del grado di crescita o di decrescita raggiunto dalla forza di ogni aspetto nella lotta contro l'altro, nel corso di sviluppo del fenomeno.

In un paese semicoloniale come la Cina quando l'imperialismo lancia una guerra di aggressione contro un certo paese, le diverse classi di questo paese, ad eccezione di un piccolo numero di traditori della nazione, possono unirsi temporaneamente in una guerra nazionale contro l'imperialismo.

La contraddizione tra l'imperialismo e il paese considerato diventa allora la contraddizione principale e tutte le contraddizioni tra le diverse classi all'interno del paese (ivi compresa la contraddizione che era la principale, tra il regime feudale e le masse popolari) passano temporaneamente in secondo piano ed in una posizione subordinata. Questo è il caso della Cina nella guerra dell'oppio 1840, la guerra cino-giapponese del 1894, la guerra dei Jihotonan nel 1900 e l'attuale guerra cino-giapponese.

La prima osservazione che si impone è come Mao introduca il concetto di interscambiabilità delle contraddizioni (A-B che si scambiano di posto a seconda della presenza di un fenomeno esterno). La seconda osservazione riguarda l'analisi che Mao fa della società cinese negli anni immediatamente precedenti la guerra contro l'imperialismo giapponese, analisi che riguarda soprattutto i rapporti di produzione esistenti e la conseguente lotta di classe. Se nel periodo che va dal 1840 (prima guerra dell'oppio) al 1900 (guerra dei Jihotonan) si poteva parlare di rapporti di produzione tipicamente feudali e quindi di una contraddizione fondamentale che vedeva muoversi il contadino povero contro l'aristocrazia fondiaria, non è più esatto riproporre nei medesimi termini la situazione dell'economia cinese del 1937 in cui i rapporti di produzione capitalistici introdotti da alcuni decenni dalle maggiori potenze imperialistiche (Francia, Inghilterra, Giappone) avevano, anche se in parte, modificato radicalmente le strutture economiche e dato conseguentemente origine ad una nuova contraddizione economica e quindi sociale che vedeva nella borghesia nazionale e nel proletariato cinese i nuovi elementi su cui impostare una tattica ed una strategia rivoluzionaria.

Ma ridiamo la parola a Mao:

Consideriamo la situazione della Cina. Nella contraddizione in cui la Cina si è trovata, ridotta a stato di semi-colonia, l'imperialismo occupa la posizione principale e opprime il popolo cinese, allorché la Cina, da paese dipendente è diventato una semicoloniale. Ma la situazione si modificherà inevitabilmente; nella lotta tra le due parti la forza del popolo cinese, forza che ingrandirà sotto la direzione del proletariato, trasformerà inevitabilmente la Cina da semicoloniale a



paese indipendente, nel momento in cui l'imperialismo sarà rovesciato la vecchia Cina sarà trasformata in una nuova Cina².

A questo punto la prima parte del gioco è praticamente fatta. La logica di Mao è stringente e a suo modo conseguente; ogni passaggio si incastra perfettamente nell'altro come tante tessere di un mosaico. Ma già in questa fase iniziale si notano chiaramente i segni dell'opportunismo tattico. Il primo punto, come abbiamo osservato precedentemente, riguarda la classificazione gerarchica delle contraddizioni ed il loro contesto storico. In una società borghese caratterizzata da rapporti di produzione capitalistici o in una colonia o semicolonie, in cui questi nuovi rapporti di produzione tendono a soppiantare quelli vecchi, la contraddizione fondamentale è tra la borghesia ed il proletariato, e questo rapporto rimane *contraddittorio* e *antagonistico* sino a quando l'evento rivoluzionario non riuscirà ad eliminare le cause oggettive che pongono in essere questa contraddizione.

È quindi falso porre la questione della intercambiabilità delle contraddizioni e tanto meno arrivare a considerarle conciliabili, cioè non antagoniste come Mao successivamente tenderà a dimostrare.

L'esempio riportato è tra i più illuminanti: data una fase particolare dello sviluppo storico (Cina fino al 1937) in cui sono dati certi rapporti economici, la contraddizione fondamentale si presenta tra borghesia nazionale e proletariato, ma l'intervento di un fattore esterno, perturbatore, determina una nuova situazione. L'attacco imperialistico condotto nei confronti della Cina, che è ridicibile in ultima istanza allo scontro tra una borghesia che attacca e una che è costretta a difendersi, sposta l'ago della bilancia.

Questo rapporto secondo Mao, assurge a contraddizione primaria, mentre quella tra la borghesia nazionale e il proletariato scade a livello di subordinata.

Ed è a questo punto che la concezione maoista entra in conflitto con quella marxista.

Se noi poniamo il problema da un punto di vista patriottico e quindi obiettivamente conforme alle esigenze della borghesia nazionale, la contraddizione fondamentale è quella tra l'imperialismo e la borghesia indigena, dove agli interessi nazionali vengono sacrificati quelli di classe. L'ideologia che meglio si presta come giustificazione di questo tatticismo borghese è la flessibile teoria della intercambiabilità delle contraddizioni.

Se affrontiamo invece il problema da un punto di vista di classe (proletariato) la contraddizione fondamentale resta quella tra proletariato e borghesia, considerando quest'ultima come un momento antitetico di un più vasto fronte internazionale.

È chiara, nella prima ipotesi, la subordinazione degli interessi di classe alle esigenze patriottiche della borghesia nazionale: quando i confini della patria sono in pericolo,

tutti i cittadini, senza distinzione di classe sono chiamati a difenderli.

In Mao, come vedremo più avanti, la dimensione nazionalistica assume sempre una importanza determinante, è la base da dove tutte le azioni tattiche partono e in cui opportunisticamente si concludono; nell'esempio analizzato, al profilarsi di un pericolo, quando si è in presenza di un nemico definito "comune", è l'indipendenza della patria che assume un ruolo preminente; gli interessi di classe, l'antagonismo tra proletariato e borghesia segnano il passo.

Dopo aver analizzato "pro domo sua" il ruolo e la funzione delle contraddizioni, Mao si accinge a considerare l'aspetto antitetico divergendo in maniera definitiva dall'impostazione marxista.

Le contraddizioni e la lotta sono universali, assolute, ma i metodi per risolvere le contraddizioni, cioè le forme di lotta, variano a seconda del carattere delle contraddizioni: certe contraddizioni rivestono il carattere di un antagonismo dichiarato, altre no. Seguendo lo sviluppo concreto delle cose e dei fenomeni, certe contraddizioni primitivamente non antagoniste, si sviluppano in contraddizioni antagoniste, allorquando, primitivamente antagoniste si sviluppano in contraddizioni non antagoniste. L'unificazione del nostro paese, l'unità del popolo e l'unione di tutte le nostre nazionalità sono la garanzia fondamentale della certa vittoria della nostra causa. Ma ciò non significa per niente che non esista più alcuna contraddizione nella nostra società. Sarebbe ingenuo il crederlo; questo sarebbe contorcere la realtà obiettiva. Noi siamo in presenza di due tipi di contraddizioni sociali, le contraddizioni tra noi e i nostri nemici e le contraddizioni in seno al popolo.

Nel corso della guerra di resistenza contro il Giappone, tutte le classi e strati sociali e gruppi sociali contrari al Giappone facevano parte del popolo, mentre gli imperialisti giapponesi, i collaboratori e gli elementi pro giapponesi erano i nemici del popolo. Durante la guerra di liberazione, i nemici del popolo erano gli imperialisti americani e i loro lacchè, la borghesia burocratica, i proprietari fondiari e i reazionari del Kuomintang che rappresentavano queste due classi, allorquando tutte le classi e strati sociali e gruppi sociali che combattevano questi nemici facevano parte del popolo.

Le contraddizioni tra noi e i nostri nemici sono contraddizioni antagoniste; in seno al popolo le contraddizioni tra lavoratori non sono antagoniste e le contraddizioni tra la classe sfruttata e sfruttatrice presentano, oltre al loro aspetto antagonista un aspetto non antagonista. Nel nostro paese la contraddizione tra la classe operaia e la borghesia nazionale fanno parte delle contraddizioni che si manifestano in seno al popolo.

Nel periodo della rivoluzione borghese, essa presenta un carattere rivoluzionario, ma nello stesso tempo aveva tendenza ad entrare in compromesso con il nemico. Nel periodo della rivoluzione socialista sfrutta la classe operaia e ne trae dei profitti, ma nello stesso tempo sostiene la costituzione e si mostra disposta a accettare la trasformazione socialista. Essa si distingue dagli imperialisti, dai proprietari fondiari e dalla

² Sulla contraddizione. Opera di Mao scritta in seguito all'opera "Sulla pratica".

borghesia burocratica. Le contraddizioni che la oppongono alla classe operaia sono delle contraddizioni tra sfruttatori e sfruttati e sono di natura antagonista. Tuttavia, nelle condizioni concrete del nostro paese, le contraddizioni antagoniste tra queste due classi possono trasformarsi in contraddizioni non antagoniste e ricevere una soluzione pacifica se sono trattate in maniera giudiziosa [sic!].

Il discorso, come si vede, scorre facilmente sui binari precedentemente tracciati. Il nemico da abbattere, quindi la contraddizione fondamentale è l'imperialismo invasore e i suoi alleati interni, proprietari fondiari, borghesia burocratica, mentre la borghesia nazionale ha a sua volta nella piccola borghesia urbana, nel contadiname povero i suoi alleati naturali.

Per la giusta risoluzione di questa contraddizione, Mao indica la via della rivoluzione democratico-borghese, in cui le classi subalterne, formano un unico insieme sotto l'egida degli interessi della borghesia nazionale che Mao, rifacendosi ad una terminologia di tipo illuministico, definisce popolo.

Ne consegue che la contraddizione fondamentale è tra il popolo (coalizione delle quattro classi), contro i nemici del popolo (imperialismo giapponese); tutte le rimanenti contraddizioni, prima fra tutte quelle tra la borghesia nazionale e il proletariato, si acquietano in attesa della loro giusta risoluzione.

Lotta di classe e lotta di popolo

Il Maoismo, dunque, introduce una terminologia nuova nelle recenti interpretazioni del pensiero di Marx, dove, al termine di lotta di classe inteso nella accezione più genuinamente rivoluzionaria del termine, si sostituisce quello più ambiguo e generico di lotta di popolo.

Il perché di questa sostituzione terminologica è implicito in quanto precedentemente si è svolto, ma sono necessarie ulteriori osservazioni.

In Mao è presente una sola preoccupazione, che inficia in maniera costante tutta la sua elaborazione teorica: come portare la Cina da paese colonizzato e semi-feudale, a nazione libera e indipendente, in cui sia possibile portare avanti un processo di industrializzazione autonomo dalle ingerenze del capitale finanziario straniero e dalla sudditanza politica che questo inevitabilmente comporta.

L'unica via che può portare a questi risultati è quella di una guerra di liberazione nazionale, la quale però, dato il contesto delle forze imperialistiche su scala internazionale e delle condizioni economiche interne, deve tenere presente sul piano tattico due fattori determinanti.

1. Sconfiggere internamente quelle forze economicamente repressive, sostenute dal nemico, (borghesia burocratica e aristocrazia fondiaria) che si opponevano al processo di modernizzazione delle strutture economiche del paese.

2. Elaborare una adeguata ideologia, che nel suo contenuto si rivolga alle classi tradizionalmente oppresse e che sia quindi in grado di spingere le masse verso una guerra nazionale in difesa degli interessi della propria

borghesia, che si vedrebbe così realizzata sui due fronti: sganciamento dall'imperialismo straniero e sconfitta all'interno delle classi legate al mondo della feudalità.

Nella prima situazione l'ideologia che meglio calza è quella della "giusta risoluzione delle contraddizioni"; nella seconda è necessario introdurre, come del resto sempre hanno fatto le borghesie di tutti i paesi, il concetto di popolo.

Ne consegue che per risolvere la situazione critica nella quale viene a trovarsi la borghesia cinese negli anni della dominazione giapponese, è che il popolo, nel suo significato più largamente interclassista, sorregga la propria borghesia contro i nemici interni ed esterni, con una lotta che aggiunga al termine nazionale quello eterogeneo di popolare.

La finzione tattica del resto non è nuova. La borghesia, che si trova, ad uno stadio del proprio sviluppo, a dover risolvere sul piano della forza i propri problemi di classe contro il mondo feudale, si allea con le classi subalterne accomunandole sotto falsi obiettivi.

All'epoca della rivoluzione francese, la borghesia riuscì a muovere il terzo stato, di cui anch'essa, in questo frangente, si degnava di far parte, all'insegna degli ideali illuministici di uguaglianza e libertà.

Nel periodo del secondo conflitto mondiale, nel momento in cui il fronte dell'imperialismo internazionale si era temporaneamente rotto sotto l'urto violento della guerra, per poi ricomporsi su nuovi e ancora una volta precari equilibri, è il mito di una più recente uguaglianza, quella socialista, che diventa un'arma mistificatoria nelle mani delle più recenti borghesie.

Nell'episodio della "rivoluzione cinese", tutto, dall'ideologia alla tattica, dalla concezione della lotta al ruolo delle classi, concorre a fare di questo episodio storico, una esperienza tipicamente nazionale con tutte le conseguenze che da essa derivano sul piano della economia e della sovrastruttura politico-amministrativa.

Il termine "popolo" nella ideologia maoista, è quindi, un punto fermo che ben si presta a giustificazione degli accadimenti cinesi.

A questo punto la logica maoista perde la sua solita chiarezza assumendo giustificazioni teoriche superficiali.

Come abbiamo visto, il primo fondamentale passaggio, attraverso il quale Mao attua la personale interpretazione delle contraddizioni, è quello di spostare la contraddizione primaria all'esterno delle lotte di classe che comunque persistono nella realtà cinese, identificandola nell'antagonismo tra il popolo e i nemici del popolo.

Questo rapporto non solo si dimostra antagonistico ma è anche inconciliabile, quindi cessa di valere la lotta di classe per assumere un ruolo preminente la lotta di popolo.

Superata questa prima contraddizione, restano da risolvere quelle in seno al popolo. Ma Mao chiude sbrigativamente la questione affermando che le contraddizioni in seno al popolo (in cui continua a manifestarsi quella fondamentale tra borghesia nazionale e proletariato) hanno



un carattere non antagonistico e quindi, prese per il giusto verso, conciliabili. A giustificazione di questa affermazione del tutto gratuita e non sorretta da una sufficiente analisi, Mao porta l'esempio di una borghesia, quella cinese la quale, per una serie di circostanze non chiarite, si comporterebbe in maniera a dir poco sconcertante.

Da una parte la borghesia, in quanto tale, nasce e si sviluppa su rapporti di produzione che non possono essere che capitalistici, quindi sfrutta e soggioga politicamente il proletariato; dall'altra, in virtù di uno spirito di abnegazione veramente ammirevole, essa verrebbe meno ai suoi interessi storici di classe, per i quali ha combattuto, per dichiararsi disposta, sono parole di Mao, ad accettare la trasformazione socialista.

In altri termini, fatta l'unità nazionale, le contraddizioni all'interno della società, pur mantenendo un carattere antagonistico, se prese con le pinze e lisciate per il giusto pelo, possono addivenire ad una soluzione pacifica.

A questo punto del marxismo non sono rimaste nemmeno le briciole: alla scienza classista si è contrapposta la più mistificatoria delle teorie interclassiste, all'internazionalismo proletario, il nazionalismo borghese, e, con una facile sintesi, al marxismo proletario, il maoismo borghese.

Un'ultima precisazione. Nello svolgersi della interpretazione delle leggi che regolano le contraddizioni nel divenire della società e quindi della lotta di classe, Mao parte da una premessa fondamentale presa a prestito dalla concezione dialettica in cui individua la contraddizione fondamentale in quella tra sfruttati e sfruttatori, inquadrati in un ben determinato contesto produttivo. L'intervento di un fattore esterno, nel caso specifico, l'aggressione imperialistica giapponese, crea una situazione particolare in cui la contraddizione fondamentale finisce per essere quella tra il popolo cinese ed il suo nemico invasore.

Dando una definizione maoista al processo, abbiamo che la contraddizione fondamentale è quella tra il popolo e i suoi nemici, mentre le contraddizioni in seno al popolo, originariamente fondamentali, finiscono per diventare subordinate.

A questa fase dello svolgimento dei fatti, seguendo la falsariga logico-formale del pensiero di Mao, dovremmo essere autorizzati a pensare che nel momento in cui la contraddizione primaria viene risolta attraverso la guerra di liberazione nazionale, la contraddizione secondaria in seno al popolo (borghesia nazionale e proletariato) ridivenga quella principale mancando il motivo di subordinazione. Ma questa contraddizione non solo non riassume il proprio ruolo originario, ma cessa persino di essere antagonistica, contravvenendo alle stesse leggi dell'interpretazione maoista sulla mutua interscambiabilità delle contraddizioni. Questa "svista" dell'impalcatura logica del maoismo, a cui si tenta di porre rimedio con la formulazione teorica dello stato di nuova democrazia, è l'inevitabile conseguenza del tentativo, non sempre riuscito, di camuffare gli interessi della borghesia indigena con paludamenti genericamente marxisti.

Una conseguente interpretazione del fenomeno cinese avrebbe dovuto condurre, dopo la guerra di liberazione, ad un nuovo conflitto di classe, questa volta definitivo ai fini della costruzione della società socialista, tra la borghesia nazionale ed il proletariato.

Ma ancora una volta, la risolubilità delle contraddizioni in seno al popolo e la fantomatica dittatura 'delle quattro classi (presupposto della nuova democrazia) sono gli antidoti atti a scagionare nella nuova Cina il pericolo della reale lotta di classe.

Il fronte unito

Le premesse filosofiche che abbiamo analizzato nel paragrafo precedente, ci servono ora per meglio inquadrare i problemi storici che vanno dal 1935 al 1949.

L'aspetto, che più di ogni altro pervade la tattica del Partito Comunista Cinese, è l'indipendenza economica e l'autonomia politica del paese.

Questo aspetto interessava soprattutto la borghesia nazionale che vedeva nello imperialismo giapponese un freno inibitore alle proprie aspirazioni nazionalistiche.

La situazione andava assumendo toni ancora più pesanti nella misura in cui il Giappone, nel tentativo di crearsi degli alleati interni e quindi una base politica su cui operare, appoggiava le forze economiche più retrive (proprietary fondari, borghesia compradora) che, a loro volta, vedevano nell'intervento di un imperialismo straniero la propria ragione di vita economica e l'appoggio politico necessario alla sua giustificazione.

Dall'altro lato della barricata, la borghesia nazionale, ancora troppo debole per combattere da sola i nemici interni, non era in grado di spazzare via il mondo della feudalità con una prova di forza, tanto meno era in grado di opporsi autonomamente all'imperialismo giapponese.

È in una situazione obbiettivamente precaria per la borghesia nazionale che nasce e si fa strada la lotta contro l'imperialismo giapponese nella forma del fronte unito nazionale.

Il problema era dunque di legare su questo obiettivo le masse operaie ("popolo" nella terminologia maoista) le quali dovevano ancora una volta sobbarcarsi il peso di una guerra in difesa degli interessi nazionali, quindi della propria borghesia, rinunciando a porre sul tappeto le proprie istanze di classe.

Ed è Mao che si assume il compito di interpretare questa situazione indirizzando la politica del PCC su basi tattiche e strategiche che assecondassero le esigenze economiche e politiche della borghesia cinese.

Questa situazione, alla fine del '35, vedeva il Giappone impegnato ad allargare la propria espansione su tutto il territorio cinese, partendo dalle quattro province nord-occidentali già in suo possesso.

Il momento era estremamente dei più critici. Bisognava, nell'ambito del partito, avallare la nuova tattica da tenere nei confronti della borghesia nazionale; vincere l'ostinatezza dei rigidi settari (correnti di sinistra che a quel tempo ponevano il problema da un punto di vista di

classe) e dare una plausibile giustificazione allo appoggio delle classi sfruttate nei confronti della borghesia nazionale, appoggio il quale doveva trovare una formula che desse le necessarie garanzie sul modo di interpretare la lotta contro l'imperialismo nipponico e che, nello stesso tempo, non uscisse da questi binari per assumere, nel corso degli avvenimenti, un'impronta veramente rivoluzionaria.

Di questa preoccupazione Mao è ancora una volta il più fedele interprete.

*Da un lato, queste frazioni (della borghesia nazionale) non amano l'imperialismo; dall'altro, temono una rivoluzione condotta fino in fondo e oscillano tra l'una e l'altra.*³

Il fronte unito, nella sua dimensione interclassista, se come obiettivo strategico aveva il compito di combattere il nemico esterno e i residui feudali all'interno, da un punto di vista tattico doveva risolvere l'antagonismo tra il proletariato e il contadiname povero da una parte e la borghesia nazionale dall'altra contro la quale i primi avevano combattuto dal 1927 in poi.

Il primo compito era dunque quello di tacitare le voci di dissenso nell'ambito del partito, peraltro numerose, e di rassicurare le classi subalterne del carattere duttile e comunque sfruttabile della borghesia, attribuendole, nonostante le oscillazioni, un carattere "rivoluzionario" prendendo ad esempio il comportamento delle sue armate.

Di quali classi rappresenta gli interessi la XIX armata comandata da Tsai Ting-kai e da altri? Rappresenta gli interessi della borghesia nazionale, degli strati superiori della piccola borghesia, dei contadini ricchi e dei piccoli proprietari fondiari nelle campagne.

*Tsai Ting-kai e i suoi seguaci non hanno combattuto acanitamente contro l'esercito rosso? Sì, ma in seguito hanno concluso con esso un'alleanza per resistere al Giappone e combattere Chiang Kai-Shek. Nel Kiangsi avevano attaccato l'esercito rosso, ma in seguito a Shanghai, hanno combattuto l'imperialismo giapponese; poi nel Fukien, hanno concluso un accordo con l'esercito rosso e hanno rivolto le armi contro Chiang Kai-Shek. Qualsiasi cosa facciano in futuro Tsai Ting-kai e i suoi seguaci, e nonostante che a suo tempo il loro governo popolare del Fukien, agendo alla vecchia maniera, non abbia mobilitato il popolo alle lotte, il solo fatto che essi abbiano spostato il fuoco, prima diretto contro l'esercito rosso poi sull'imperialismo giapponese e Chiang Kai-Shek, deve essere considerato un atto utile alla rivoluzione.*⁴

Ed ecco un altro chiaro esempio. La XIX armata, che in precedenza aveva attaccato l'esercito rosso nel Kiangsi assieme alla XIX armata, non dette vita alla insurrezione di Ningtu nel dicembre del '31 e non divenne parte dell'esercito rosso?

I capi di questa insurrezione, Chao Po-Sheng, Tung Chen-Tang e altri, sono ora diventati dei compagni che combattono risolutamente per la rivoluzione.

È chiaro che il termine rivoluzione così largamente usato da Mao è un eufemismo che sottende il concetto di

guerra di indipendenza nazionale, ed è ancora più palese che la borghesia e i suoi generali non sono diventati dei comunisti dallo oggi all'indomani, ma avevano visto giusto nel considerare come pericolo maggiore, per la difesa dei propri interessi di classe, il nemico esterno che non il proletariato ed il contadiname indigeni adeguatamente ammansiti ed incanalati sul piano degli interessi della patria dal PCC.

Per quanto riguarda il secondo aspetto del problema: dare alla borghesia nazionale le necessarie garanzie di come verrà condotta la lotta di liberazione nazionale ed entro quali limiti questa si deve svolgere, Mao è di una chiarezza estrema che non lascia spazio ad interpretazioni di sorta.

*Tuttavia, se la borghesia nazionale aderisce al fronte unito anti-imperialista, la classe operaia e la borghesia nazionale avranno interessi comuni. La repubblica popolare, nel periodo della rivoluzione democratico-borghese non abolirà la proprietà privata, a meno che non abbia un carattere imperialista o feudale, non confischerà le imprese industriali e commerciali della borghesia nazionale, ma al contrario ne incoraggerà lo sviluppo. Dobbiamo proteggere qualsiasi capitalista nazionale, a condizione che non appoggi gli imperialisti e i traditori della patria. Nella fase della rivoluzione democratica, la lotta fra lavoro e capitale ha dei limiti. Le leggi sul lavoro della Repubblica Popolare, salvaguarderanno gli interessi degli operai ma non saranno dirette contro lo arricchimento della borghesia nazionale e lo sviluppo dell'industria e del commercio nazionali, poiché tale sviluppo nuoce agli interessi dell'imperialismo ed è a vantaggio degli interessi del popolo cinese.*⁵

In questo passo c'è tutto il maoismo. Il teorico delle contraddizioni si contraddice. È da dimostrare, marxisticamente, come in una fase in cui la borghesia lotta per la propria emancipazione e contro il feudalesimo nell'ambito dei propri confini e contro l'imperialismo invasore, vedendosi consolidare il proprio sviluppo economico, il proletariato possa avere interessi comuni con questa borghesia, quando è sullo sfruttamento del primo che maturano le obiettive ragioni d'essere della seconda. Sostenere anche per un solo momento che la borghesia e il proletariato possano avere interessi comuni è la più aberrante dichiarazione che possa uscire dalla bocca di qualsiasi individuo che si richiami, anche in maniera generica, al marxismo. Nessuno dei più grandi opportunisti della II Internazionale, e ne ha sfornati parecchi, ha mai espresso così chiaramente un concetto antioperaio e antirivoluzionario.

La cosa assume un tono visibile se non ci fosse di mezzo la castrazione del proletariato, quando accanto ad una dichiarazione di questo genere si afferma, senza mezzi termini, ed operando di conseguenza, che non solo i capitalisti nazionali non verranno boicottati nella costruzione della "nuova società", ma favoriti, e che nessun freno sarà posto al loro arricchimento.

3 Le caratteristiche dell'attuale situazione politica, 1935.

4 Le caratteristiche dell'attuale situazione politica, 1935.

5 Da La Repubblica Popolare.



A questo punto non c'è da chiedersi nemmeno come si sarebbe comportato un partito dichiaratamente borghese qualora fosse stato al posto del PCC, ma soltanto se, in circostanze analoghe avrebbe ottenuto tanto senza suscitare la naturale reazione delle restanti stratificazioni popolari.

È nello svolgersi di simili accadimenti che Mao vede l'esistenza di comuni interessi tra le classi, come se, al di là di una simile impostazione, ci potessero essere altri e migliori interessi borghesi da salvaguardare.

Non è tutto. Nell'ammettere, in via subordinata, l'esistenza della lotta di classe, precisa che questo conflitto deve avere necessariamente dei limiti (per il proletariato) oltre i quali non è lecito spingersi, pena l'impossibilità di creare un nuovo tipo di società in cui siano liberi e potenziati tutti i termini economici di un rapporto produttivo di tipo capitalistico.

Predominio del pragmatismo

Come possiamo notare, le leggi della dialettica, che nelle elaborazioni di Mao erano scadute alla più modesta dimensione di logica formale, ora cessano anche di essere tali precipitando in una finzione banale, tanto più meschina quanto maggiori sono le contraddizioni che si vogliono evitare.

Ed ancora una volta le carte si confondono e ne esce il solito discorso populista dove l'approssimativa terminologia adottata è consona allo spurio contenuto classista a cui si riferisce.

Nel tratteggiare a larghe linee quale sarà il punto di approdo della lotta del fronte unito nazionale così conclude Mao:

Tuttavia la repubblica popolare, abbattendo il giogo imperialista per dare alla Cina libertà e indipendenza, abbattendo il giogo dei proprietari fondiari per liberare la Cina dal regime semi-feudale, farà non solo gli interessi degli operai e dei contadini, ma anche degli strati popolari. Gli interessi della nazione cinese sono costituiti dall'insieme degli interessi degli operai, dei contadini e della rimanente parte del popolo.⁶

In questo frangente per onore di firma, Mao mette in risalto il fatto che nella futura repubblica popolare, si faranno gli interessi di tutti ed in primo luogo del proletariato e del contadiname accomunati al destino della borghesia che in questo caso diviene la non meglio identificata "rimanente parte del popolo".

Ma tutto ciò sarebbe plausibile e del tutto normale se fossimo in presenza di un partito nazionalista in procinto di fare una rivoluzione democratico-borghese, le cose cambiano aspetto quando si tratta di un partito che si autodefinisce comunista, che cerca la strada della rivoluzione socialista, pur passando attraverso una necessaria fase democratico-borghese.

Nella prima ipotesi, tutto filerebbe liscio secondo una strategia di tipo nazional-borghese con una tattica del tutto adeguata; nel secondo caso emergono vigorose

le contraddizioni. Non è più sufficiente contrabbandare il marxismo riducendolo, ad una sorta di progressismo borghese mischiando gli interessi di classe nel concetto di popolo che tutti li comprende e li elide.

Mao è costretto a rifarsi ad una terminologia "classica" nel tentare di abbozzare una valida giustificazione della unicità degli interessi popolari, in cui per popolo si intende una generica moltitudine di individui legati da non chiari rapporti economici e giuridici che espletano la loro attività e soddisfano i "comuni" interessi su di un determinato suolo che appartiene alla nazione.

Gli interessi della nazione cinese sono costituiti dall'insieme degli interessi degli operai, dei contadini, e della rimanente parte del popolo. Sebbene anche i compradores ed i proprietari fondiari vivano sul suolo cinese, essi non tengono conto degli interessi della nazione, e quindi i loro interessi sono in conflitto con quelli della maggioranza.⁷

Traendo le debite conseguenze, il popolo che ha, in questo frangente, un comune interesse, deve combattere quelle stratificazioni sociali che non individuano i propri interessi con quelli del popolo, quindi non fanno parte del popolo e ne sono i nemici.

Nella interpretazione marxista le cose sono più semplici. Se per popolo si intende una comunità sociale, basata su determinati rapporti di produzione, esistono delle classi che esprimono questi rapporti. Non è quindi possibile parlare di interessi comuni di un popolo, ma dovremo parlare di interessi di classe in seno al popolo, ed in una società divisa in classi, questi interessi, ben lungi dall'essere comuni, sono antitetici e non componibili.

Anche Lenin parla di popolo e di rivoluzione popolare, ma in situazioni differenti e soprattutto con un contenuto diverso.

Nell'Europa del 1871, il proletariato non formava la maggioranza del popolo in nessun paese del continente. Una rivoluzione poteva essere popolare, mettere in movimento la maggioranza effettiva soltanto a condizione di abbracciare il proletariato e i contadini.

Queste due classi costituivano allora il popolo. Queste due classi sono unite dal fatto che la macchina burocratica e militare dello stato le opprime, le schiaccia, le sfrutta. Spezzare questa macchina, demolirla, ecco il vero interesse del popolo, della maggioranza del popolo, degli operai e della maggioranza dei contadini, ecco la condizione previa della libera alleanza dei contadini poveri con i proletari.⁸

Il primo fattore discriminante che vale anche per la rivoluzione cinese è dato dal fatto che in una situazione particolare dove il proletariato non può rappresentare la classe più numerosa e quindi determinare autonomamente un ruolo politico nella rivoluzione, abbisogna di appoggi ed alleanze tanto più necessari quanto più è debole.

Il termine popolo, nell'esperienza leninista, è comprensivo fondamentalmente di queste due classi che hanno il

6 Da *La Repubblica Popolare*.

7 Da *La Repubblica Popolare*.

8 Lenin: da *Stato e Rivoluzione*.

comune interesse di abbattere lo stato che con la forza e giuridicamente sancisce la loro sudditanza.

Diverso è il problema quando nel popolo si introduce un terzo elemento, antitetico ai primi due sia sul piano politico che economico, che porta con sé la propria ideologia e le proprie aspirazioni ed istanze di classe fino a farle considerare oggettivamente valide per tutte le altre classi, piegandole così alla propria strategia.

Questa terza componente del popolo, la borghesia nazionale, non solo non abdica a nessuna delle sue prerogative e rivendicazioni ma opera perché l'andamento della rivoluzione oltre a non ostacolare lo sviluppo dei rapporti di produzione capitalistici, ne rappresenti la garanzia, favorendone lo sviluppo sul piano economico e quindi politico.

La borghesia nazionale, nella teorizzazione maoista, non solo entra a far parte del popolo, ma ne rappresenta l'elemento costitutivo più importante.

Quello che per Lenin era soltanto un espediente tattico, dovuto all'arretratezza dei rapporti di produzione della Russia durante la rivoluzione, diventa per Mao l'appiglio teorico su cui edificare un nuovo concetto di popolo, dal quale sono esclusi solo gli elementi legati al mondo della feudalità in fase di disfacimento.

Del resto Mao non tergiversa eccessivamente sui contenuti e sul ruolo della resistenza al Giappone; questa fase, nella storia cinese, deve essere la lotta tra il mondo arretrato, immerso ancora nelle pastoie dell'economia semi-feudale, ed una realtà economica, giovane, per molti versi ancora debole, che muove i primi passi nei confronti dell'imperialismo e dei suoi alleati.

Il problema è quello di aiutare concretamente la borghesia con l'appoggio delle classi numericamente più forti, da qui la necessità del fronte unito. Per quanto riguarda la rivoluzione proletaria e la costruzione del socialismo, tutto rimane a livello di ipotesi; per il momento non viene presa in considerazione nemmeno la tesi della doppia rivoluzione.

La Cina si incammina sulla strada del nazionalismo borghese, dove il potenziamento dell'economia capitalistica rappresenta il contenuto e la Repubblica Popolare la nuova forma di gestione. Il socialismo ed i modi per raggiungerlo, sono nel '37 vagamente accennati; comunque si intravede quella che poi sarà il fulcro dell'impostazione: la dittatura delle quattro classi e la repubblica di nuova democrazia.

In prospettiva, il socialismo è visto come una lenta trasformazione dello stato borghese (di nuova democrazia) in cui, pur esistendo le inevitabili contraddizioni tipiche di uno stato capitalista, questa volta libero ed indipendente, finiscono, se trattate per il giusto verso, per assumere un carattere non antagonista, per quindi comporsi in una forma armonica superiore che, inglobandole, le annulla, dando origine ad una società senza classi. In sintesi, il processo pseudo-dialettico proposto da Mao si svolgerebbe secondo questi tre momenti fondamentali:

1. Fronte unito di tutte le forze sinceramente rivoluzionarie (borghesia nazionale, piccola borghesia urbana, contadiname, proletariato).

In questa fase, l'imperialismo giapponese relega in subordinazione la contraddizione tra la borghesia nazionale ed il proletariato in quanto l'aspetto principale è fornito dallo scontro tra il Giappone e la nazione cinese.

2. Nella seconda fase, cioè a liberazione effettuata, sotto il regime di nuova democrazia, caratterizzato dalla dittatura delle quattro classi, le contraddizioni, pur esistendo obiettivamente, hanno oltre al loro carattere antagonista, uno non antagonista; è sufficiente, operare con giusta misura su quest'ultimo per arrivare gradualmente ad una società senza classi.

3. La terza fase è la conseguenza delle prime due. Il socialismo, senza scosse, lento e progressivo nel suo manifestarsi, appare come una gestione più democratica nell'ambito della produzione e della distribuzione.

Lo scontro di classe è continuamente rimandato e sostituito di volta in volta da situazioni "concrete" che trovano la loro giusta risoluzione al di fuori e contro gli interessi di classe.

Il problema su cui si deve centrare l'attenzione è il ruolo della borghesia nella fase della rivoluzione democratico-borghese e successivamente nello stato di democrazia popolare.

Per questa seconda fase rimandiamo l'esame alla cosiddetta dittatura delle quattro classi ed allo stato di nuova democrazia, teorizzazione di vasta importanza soprattutto per le conseguenze che ne derivano per il supposto passaggio al socialismo; per quanto riguarda la prima anche se più limitata essa ne rappresenta il prologo, sia sul piano delle conseguenze teoriche che pratiche.

Insegnamento dell'esperienza russa

L'analisi ci porta inevitabilmente all'esperienza della rivoluzione russa ai modi ed al contesto in cui si è realizzata sotto la guida del partito bolscevico.

Il primo, determinante, aspetto che caratterizza la rivoluzione di ottobre è il suo contenuto proletario, proiettato, senza esclusione di colpi, in una definitiva lotta contro la borghesia che momentaneamente aveva preso il potere dopo la rivoluzione di febbraio.

Condizione prima, ineliminabile della lotta di classe, è l'abbattimento, e non la trasformazione dello stato borghese, in qualsivoglia forma si manifesti, sostituito da un'altra struttura statale quale quella della dittatura proletaria.

Nella Russia degli anni 1917-18 dominava largamente una economia di tipo semi feudale, con alcune oasi di capitalismo, peraltro molto avanzato.

Era inevitabile che in una realtà economico-politica del genere la prima fase della rivoluzione dovesse presentare gli aspetti tipici della rivoluzione democratico-borghese: lotta contro lo zarismo, i proprietari fondiari e l'aristocrazia terriera.



In questa prima fase il proletariato benché non vi appaia come forza subordinata, (riapparizione dei soviet), è tuttavia disorientato dagli avvenimenti, e soprattutto è privo di una adeguata organizzazione partitica e di precise direttive.

Lenin, giunto appena in Russia, pubblica sulla Pravda del 7 aprile 1917 alcune tesi che sono indicative circa l'atteggiamento da adottare nei confronti della borghesia e del suo governo provvisorio.

Nel punto secondo si legge:

La particolarità dell'attuale momento in Russia, sta nel passaggio dalla prima tappa della rivoluzione che ha dato il potere alla borghesia, causa lo insufficiente grado di coscienza e di organizzazione del proletariato, alla seconda tappa che deve dare il potere al proletariato e agli strati poveri dei contadini.

Accordi o momentanei intralazzi con la borghesia non sono minimamente possibili. Il socialismo, per essere tale, deve necessariamente passare sul corpo della borghesia ed esercitare su di essa la più ferrea delle dittature.

In "Stato e Rivoluzione" dell'agosto/settembre dello stesso anno Lenin definisce una volta per tutte il ruolo dello stato, i compiti del proletariato e del suo partito e precisa che cosa si deve intendere per fase di transizione dalla società borghese a quella socialista.

Questa impostazione tattica rompe definitivamente ogni cordone ombelicale con l'opportunismo della seconda internazionale, con le forze social-democratiche europee e, per quanto riguarda l'esperienza russa, con i socialisti rivoluzionari e i menscevichi.

Due sono le discriminanti che daranno a quella russa i segni caratteristici di una rivoluzione proletaria.

1. L'atteggiamento di antagonismo di classe del proletariato nei confronti della borghesia.

2. La forma di Stato in cui il proletariato si deve organizzare.

È il primo aspetto che dà una dimensione autenticamente dialettica al divenire degli accadimenti in Russia e che meglio ci serve nell'esame comparativo con la esperienza cinese.

Le condizioni obbiettive in cui si svolge la rivoluzione d'ottobre è, per molti versi, la meno favorevole.

Ad una economia, che si presentava negli anni venti come la più arretrata d'Europa, con una struttura essenzialmente agricola basata su rapporti di produzione di tipo semi feudale, coesistevano zone, peraltro molto limitate, di capitalismo tecnologicamente molto avanzato, frutto dell'infiltrazione del capitale finanziario anglo-francese e tedesco.

Questo tipo di economia determinava una pluralità di interessi e di classi che ne rappresentavano l'elemento subiettivo dinamicamente propulsore.

Il grosso baraccone zarista, sballottato dai tremendi colpi infertigli nel corso dei primi anni della guerra imperialista dagli eserciti austro-tedeschi, dava chiaramente i segni della sua incapacità ad amministrare una situazione deficitaria, resasi insostenibile dalla miseria e dalla fame

che sembravano essere, agli inizi del '17, gli unici emblemi di una potenza belligerante ormai priva di energie.

Nella sovrastruttura le istituzioni dell'assolutismo su cui tradizionalmente la dinastia dei Romanov e l'aristocrazia fondiaria avevano basato la difesa del loro privilegio, mostravano chiaramente i limiti, superati storicamente da un capitalismo europeo entrato con la violenza più micidiale nella fase del dominio imperialistico e dalle nascenti forze borghesi russe che, anche se ancora deboli, tentavano ugualmente a rovesciare lo zarismo per una loro rivoluzione democratica borghese.

Sul fronte internazionale il traballante stato russo era, anche se per motivi differenti, un serio punto di riferimento nella strategia delle potenze belligeranti. La Germania, nel tentativo di sbarazzarsi facilmente di un suo nemico, dà alla sua aggressione nei confronti della Russia il crisma della giusta guerra della social-democrazia contro il dispotismo militare, mentre la Francia e l'Inghilterra favoriscono accordi con la borghesia Russa nella speranza che uno stato liberale, con una nuova politica economica interna, possa meglio favorire gli interessi del loro capitale finanziario.

In un clima di crisi internazionale e di forte tensione interna nascono le condizioni obbiettive della rivoluzione di febbraio. La prima fase, gestita dai "cadetti" ed appoggiata dal proletariato in armi, è la tipica rivoluzione democratico-borghese; l'assolutismo, come un frutto maturo, cade al primo colpo senza quasi opporre resistenza, lasciando il posto al primo governo borghese di tipo provvisorio.

È a questo punto che le strade divergono; il proletariato, organizzato nel suo partito, prende decisamente in mano le redini della situazione; pone all'ordine del giorno la sua egemonia politica in quanto classe portando sino in fondo la lotta contro il feudalesimo; sconfitto, ma temporaneamente, è sempre in grado di aggiustare la mira contro la borghesia nazionale.

Kautsky anticipatore di Mao

Non sono mancati in questi frangenti i tentativi dell'opportunismo di arrestare la rivoluzione proletaria innestata su quella democratica-borghese, sia in campo internazionale che nella stessa Russia.

Kautsky, che per alcune questioni può essere considerato il padre spirituale del maoismo, sosteneva al pari dei social-democratici governativi russi che, date le condizioni di arretratezza dell'economia russa, non esistessero le condizioni obbiettive per una rivoluzione proletaria.

Ne conseguono che l'unica rivoluzione possibile era quella democratica-borghese e che il proletariato russo doveva appoggiare la propria borghesia nella lotta contro il dispotismo senza mettere sul piano della forza il problema della lotta di classe e quindi del socialismo.

Il pensiero di Kautsky giungeva alla conclusione che a questo stadio dello sviluppo della rivoluzione russa, i socialisti russi (menscevichi) avrebbero dovuto potenziare la loro situazione interna attraverso un gioco di alleanze con gli stati del liberalismo borghese, politica fatta propria dai

vari Axelrod, Tseretelli e Dan che vedevano, nella tattica dei bolscevichi e nella dittatura del proletariato, un avventurismo di sinistra che non sarebbe approdato a niente e che avrebbe messo in forse gli stessi risultati raggiunti dalla rivoluzione di febbraio.

La tesi kautskiana non è priva di una sua logica e consequenzialità, anche se profondamente errata da un punto di vista di classe.

Il maggiore teorico della socialdemocrazia internazionale poneva l'accento sul grado di sviluppo della economia russa, sul dispotismo zarista senza considerare la dimensione mondiale della guerra imperialistica e le sue conseguenze sugli ulteriori sviluppi della rivoluzione internazionale. Secondo Kautsky, essendo la Russia un paese economicamente arretrato, sia da un punto di vista economico, che di amministrazione politica, la contraddizione principale che bisognava prendere in considerazione, era quella che andava manifestandosi tra una nascente, e quindi non sufficientemente matura borghesia, e il mondo della feudalità, ancorato a retrivi interessi che trovavano nel dispotismo militarista dei Romanov l'involucro politico amministrativo più idoneo alla salvaguardia di questi interessi.

La rivoluzione doveva essere borghese e solo borghese, nella misura in cui il nemico principale era lo zarismo e la realtà economica che rappresentava.

A questo proposito Kautsky arrivava persino a considerare l'aggressione imperialista della Germania contro la Russia, come un fatto positivo nella dinamica evolucionistica dei rapporti di produzione; in altri termini l'abbattimento di un regime che prevalentemente legato a rapporti di produzione feudali, pone in essere e facilita lo sviluppo delle forze capitalistiche.

Come si vede la posizione di Kautsky non è lontana dal tatticismo maoista; le giustificazioni sulla impossibilità di una rivoluzione proletaria sono essenzialmente le stesse (arretratezza delle condizioni economiche e lotta alla feudalità come principale obiettivo).

Se Lenin avesse dovuto seguire questa impostazione tattica avrebbe dovuto coalizzare (fronte unito) il proletariato ed il contadiname povero non contro la borghesia, ma con essa contro le forze feudali e contro l'attacco imperialistico tedesco in nome delle libertà democratiche.

Di riflesso a questa tesi, così diffusa nell'opportunismo tedesco e russo, si arrivava a considerare le rivoluzioni borghesi ed eventualmente quelle proletarie come una questione tipicamente nazionale, quasi domestica, dove i rivolgimenti sociali e le lotte di classe si svolgono al pari di reazioni chimiche "controllate" all'interno di un contenitore impermeabile.

I partiti rivoluzionari piccolo borghesi, l'ala montante della borghesia al potere vedevano nella rivoluzione di febbraio non il primo passo per il raggiungimento del socialismo, bensì, e non poteva essere altrimenti, una conquista democratica che andava difesa dagli attacchi della reazione come dalle "utopie" dei sinistri, creando l'ideologia della difesa della patria rivoluzionaria. Anche nel

partito bolscevico, a questo proposito, il disorientamento non mancava. Nel numero 9 della Pravda del 15-3-1917, diretta allora da Stalin, Kamenev e Muralov, si assume un atteggiamento ambiguo, vagamente populista dove non sono esplicitamente messi in chiaro i compiti del proletariato nei confronti della borghesia nazionale e del governo provvisorio; e soprattutto è sottaciuta la reale natura classista della lotta che ben lungi dall'essere spenta vedeva il proletariato premere per soluzioni più avanzate.

Quando un esercito si trova dinanzi ad un altro esercito, la più assurda delle politiche sarebbe quella di consigliare ad uno di essi di disarmare e di sciogliersi.

Una siffatta politica non sarebbe una politica di pace, ma una politica da schiavi che ogni popolo libero respingerebbe con sdegno. No, il popolo rimarrà fermamente al suo posto ed al piombo risponderà con il piombo, ed al fuoco con il fuoco.

Più avanti si legge:

La nostra parola d'ordine non è la disorganizzazione dell'esercito rivoluzionario che sta rivoluzionando e neanche un "abbasso la guerra" vuoto di senso; la nostra parola d'ordine è la pressione sul governo provvisorio per costringerlo a tentare apertamente, in faccia a tutta la democrazia mondiale, di indurre tutti i paesi belligeranti ad iniziare subito le trattative per la cessazione della guerra. Ma fino a quell'epoca ognuno rimane al proprio posto di battaglia.

Il tono dell'articolo, l'impostazione tattica che ne scaturisce danno, anche se per accenni, la dimensione politica del futuro ispiratore della contro-rivoluzione in Russia.

In una situazione così delicata, dove all'empasse della borghesia che non sa da che parte voltarsi corrisponde una volontà di lotta del proletariato, Stalin e compagni non trovano di meglio da fare che difendere le posizioni conquistate dalla rivoluzione borghese sottacciano la lotta di classe parlando di popolo libero che deve rimanere al suo posto in difesa della patria rivoluzionaria; di lotta di classe, di dittatura del proletariato neanche l'ombra.

Questo atteggiamento suscita l'ira dei quartieri operai sino a chiedere l'espulsione dal partito dei 3 membri della direzione. La stessa Pravda, nei giorni successivi, fu costretta a pubblicare una formale protesta dei bolscevichi del quartiere di Viborg.

Se il giornale non vuole perdere la fiducia dei quartieri operai, deve agitare la fiaccola della coscienza rivoluzionaria, anche se i guffi della borghesia ne saranno feriti.

Solo con l'arrivo di Lenin, e dopo non poche accese discussioni in seno allo stesso Comitato Centrale, il timone viene orientato verso la giusta direzione. Appena arrivato a Pietrogrado Lenin pronunciò un discorso sul carattere socialista della rivoluzione, sulla necessità della lotta di classe, chiarendo bene i termini sull'aspetto internazionale di questa rivoluzione e affermando che quella russa ne era solo un aspetto parziale e che il suo destino dipendeva in tutto e per tutto dalla riuscita della rivoluzione internazionale.

Successivamente elaborò alcuni punti fondamentali, conosciuti come le "Tesi di Aprile", in cui facendo il punto



della situazione traccia le direttive tattiche che il partito avrebbe dovuto assumere tenendo ben presente come fine strategico la dittatura del proletariato.

Il contenuto di queste tesi mette in risalto la necessità di passare, nell'evolversi della rivoluzione, dalla fase borghese a quella proletaria fino al raggiungimento della dittatura del proletariato. Rottura completa e definitiva dunque con gli interessi del capitale: nessun appoggio al governo provvisorio, smascheramento degli interessi borghesi e nazionalistici che rappresenta una dichiarazione quindi di aperta guerra contro la borghesia nazionale.

È da notare come Stalin, come del resto gli altri membri del CC non condividevano le tesi di Lenin tanto che la Pravda le pubblicò specificando che si trattava di opinioni personali del compagno Lenin.

Ritornando al problema iniziale: circa l'atteggiamento da tenere nei confronti della borghesia e circa il tipo di governo che si deve dare il proletariato, Lenin, in opposizione a tutte le forze opportuniste nazionali e internazionali, e per un certo periodo di tempo anche all'interno della stessa direzione del Partito Bolscevico, risponde nell'unica maniera possibile, cioè in termini di classe: nessuna coalizione o fronte unito con la borghesia; gli interessi che dividono il proletariato, forza egemone della rivoluzione, sono antitetici e in nessun caso componibili; la lotta di classe deve portare come unica, insostituibile garanzia della costruzione del socialismo alla dittatura del proletariato, dittatura tanto più ferrea, quanto maggiore è la resistenza che oppone la borghesia nazionale.

Ma in Lenin era presente anche un altro aspetto fondamentale del problema, che la rivoluzione russa sarebbe stata vittoriosa alla sola condizione di considerarla come un momento della lotta del proletariato contro il capitalismo internazionale e non come una questione privata da risolversi nell'ambito dei confini nazionali.

Nell'impostazione leninista non c'è assolutamente spazio per una elaborazione teorica del socialismo in un solo paese. Saranno le forze dell'opportunismo e della controrivoluzione, scemata ogni possibilità rivoluzionaria in Europa, a intraprendere la lunga strada che condurrà al capitalismo di stato gabellandolo per socialismo.

L'esperienza russa ci dà un chiaro esempio di quale debba essere la tattica del proletariato e del suo partito in una situazione economica di tipo semi-feudale inserita nella fase storica del più avanzato dominio imperialistico.

Nell'esperienza cinese gli stessi problemi insorti e risolti nel periodo di Lenin vengono affrontati in maniera del tutto differente.

Il maoismo confonde ancora una volta i problemi, ne sfuma i contorni rive stendo una prassi tipicamente borghese di una fraseologia socialisteggiante.

Il punto di partenza e di arrivo è sempre quello nazionale; la lotta contro l'imperialismo limitatamente a quello giapponese, ne è il motivo conduttore. Tutto è in funzione di questo obiettivo strategico, mentre il problema della costruzione del socialismo continua ad essere emarginato

per essere ripreso solo più tardi e nella maniera più opportunistica possibile.

In questa dinamica degli eventi, il PCC nonostante le formali dichiarazioni, si appoggia al contadiname come classe rivoluzionaria e non al proletariato industriale delle città.

La borghesia nazionale, in quanto oppressa dall'imperialismo, è la classe che deve essere appoggiata incondizionatamente nella prima fase della rivoluzione; nella seconda, che praticamente non esiste, l'antagonismo tra borghesia e proletariato invece di acuirsi ulteriormente marcia verso una giusta quanto pacifica risoluzione.

Nel 1935 all'epoca del fronte unito nazionale antigiapponese, il programma dei "comunisti cinesi" era ancora di questa natura.

*Il compito dell'imperialismo, dei collaborazionisti e dei traditori della patria è trasformare la Cina in una colonia: il nostro compito è invece di trasformare la Cina in uno stato libero, indipendente, che gode dell'integrità territoriale.*⁹

Questo passo è ulteriormente chiarificatore; in Mao è così radicata l'impossibilità di una soluzione proletaria, che certe problematiche non lo sfiorano nemmeno. Negli anni '40, in pieno secondo conflitto mondiale, quando le grosse potenze si stanno disputando sul piano del più feroce scontro imperialistico, la redistribuzione delle zone di influenza, il PCC pone il problema dell'indipendenza e dell'integrità territoriale.

Così come Lenin alla vigilia della rivoluzione d'ottobre puntava decisamente sul proletariato rompendo con la borghesia e gli interessi del capitale, così Mao nel 1940 nel corso della lotta di resistenza al Giappone si appoggia alla borghesia portando avanti istanze e risoluzioni atte a sviluppare il capitalismo.

Anche se superfluo, è comunque interessante mettere a confronto con le tesi di aprile l'aspetto programmatico della politica maoista.

Sebbene il partito comunista sia contro tutti gli imperialismi, noi dobbiamo tuttavia distinguere, da un lato l'imperialismo giapponese che sta invadendo la Cina, dalle altre potenze imperialiste che in questo momento non lo fanno; e, dall'altro, l'imperialismo tedesco e italiano, che si è alleato con il Giappone e ha riconosciuto il "Manchukou" dell'imperialismo britannico e americano, che si oppone al Giappone; inoltre dobbiamo distinguere la Gran Bretagna e gli Stati Uniti del passato, che seguivano la politica di una Monaco dell'estremo oriente e minavano la resistenza della Cina al Giappone, dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti di oggi, che hanno abbandonato questa politica e sono favorevoli alla resistenza della Cina al Giappone.

Il nostro principio tattico rimane quello di sfruttare le contraddizioni, conquistare la maggioranza, combattere la minoranza, e schiacciare i nemici uno per uno.

9 Da *Sulla tattica contro l'imperialismo giapponese. Il fronte unito nazionale*, 1935.

Più avanti, trattando della politica del lavoro, così si esprime:

Solo migliorando le condizioni di vita degli operai, si può sollevare il loro entusiasmo per la resistenza al Giappone. Bisogna però evitare a tutti i costi di cadere nella deviazione di estrema sinistra; gli aumenti dei salari e le riduzioni delle ore di lavoro non devono essere eccessive...

Quando un contratto è stipulato tra lavoro e capitale, gli operai devono osservare la disciplina del lavoro e devono permettere ai capitalisti di realizzare un certo profitto; in caso contrario, le fabbriche verrebbero chiuse e questo andrebbe a detrimento non solo della resistenza al Giappone ma anche degli stessi operai. In particolare, non bisogna elevare eccessivamente il livello di vita e i salari degli operai nelle campagne, tali misure potrebbero suscitare le proteste dei contadini, creare disoccupazione tra gli operai e portare ad un declino della produzione.

In tema di politica agraria:

D'altra parte la nostra politica deve prevedere che i contadini paghino il canone d'affitto e gli interessi sui prestiti e

che i proprietari fondiari conservino il diritto alla proprietà della terra e degli altri loro beni. Il tasso di interesse non deve essere ridotto al punto da privare i contadini della possibilità di ottenere prestiti, e la definizione dei vecchi conti non deve avvenire in modo che i contadini possano riavere indietro gratuitamente la terra ipotecata.

In tema di politica fiscale:

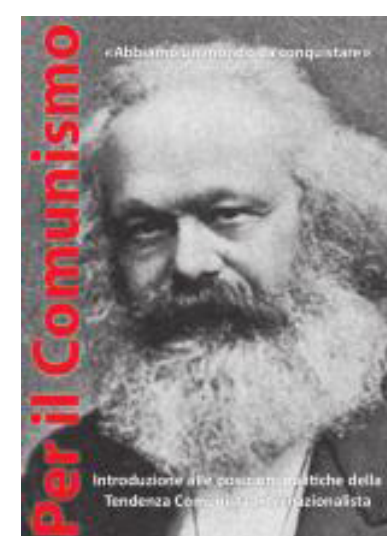
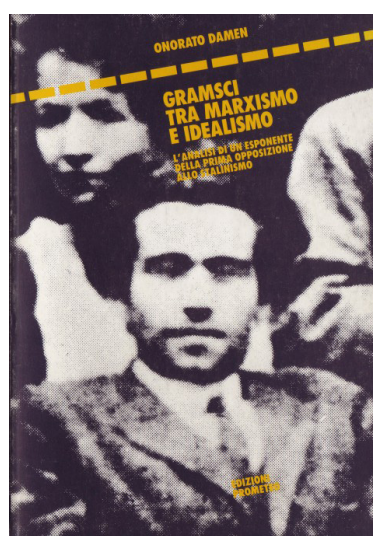
La tassazione deve essere fissata secondo le entrate. A eccezione dei più poveri che devono essere dichiarati esenti, tutti coloro che dispongono di entrate ossia più dell'80% della popolazione, ivi inclusi gli operai e i contadini, devono sostenere il peso fiscale dello stato; il peso fiscale non deve essere fatto gravare esclusivamente sui proprietari fondiari e sui capitalisti.

In queste precise e aperte prese di posizioni tattiche è evidente l'alto tasso di inquinamento ideologico-politico che ha contaminato il maoismo nel suo complesso.

Fabio Damen









Nel *Catalogo generale* delle Edizioni Prometeo sono presentate tutte le nostre pubblicazioni (libri, quaderni, opuscoli) con raccolte di documenti e analisi, studi critici ed elaborazioni teoriche, testi dai classici del marxismo.

Potete richiedere il Catalogo Generale delle Edizioni Prometeo direttamente a:

Associazione Internazionalista Prometeo,
via Calvairate 1, 20137 Milano

Sempre all'**Associazione Internazionalista Prometeo** o tramite il nostro sito web potete richiedere copie e/o sottoscrivere il vostro abbonamento alla nostra rivista semestrale "Prometeo" e al nostro giornale mensile "Battaglia Comunista".

Giornale, rivista, opuscoli e libri vengono prodotti e distribuiti senza scopo di lucro. Aiutaci con un contributo a titolo di liberalità.

I versamenti vanno effettuati in alternativa (specificando sempre la causale del versamento):

- su **conto corrente postale n° 0010 2190 1853**

- con **bonifico IBAN: IT27M 07601 12800 001021901853**
intestato a: "**Associazione Internazionalista Prometeo**"

e-mail: info@leftcom.org

sito web: www.leftcom.org/it

pagina facebook: **Battaglia Comunista**

Sostieni la nostra stampa!

I Quaderni Internazionalisti di Prometeo

Serie STORICA - Dalla Sinistra Comunista al Partito Comunista Internazionalista

· Dal Convegno d'Imola al Congresso di Livorno nel solco della Sinistra italiana

Documenti sulle origini della Sinistra Comunista e la fondazione del P.C.d'Italia (1921). Introduzione di O. Damen.

· I primi contrasti fra la Sinistra Italiana e la Terza Internazionale (1921-1924)

Una analisi storica e una documentazione sui dissensi con il Komintern.

· Il processo ai comunisti italiani (1923)

L'offensiva e gli arresti del governo fascista. L'interrogatorio e la difesa dell'imputato A. Bordiga. La sentenza del Tribunale penale di Roma.

· Il processo di formazione e la nascita del Partito Comunista Internazionalista (1943)

La nascita del PCInternazionalista, le basi politiche, la cronistoria; arricchito da una documentazione di volantini, manifesti, articoli tratti da Prometeo clandestino e da circolari del Partito.

· Volantini, manifesti, circolari, tesi congressuali (1943 - 1949) del Partito Comunista Internazionalista.

Un'ampia documentazione che descrive l'attività durante i primi anni di nascita dell'organizzazione internazionalista delineandone le caratteristiche politiche.

· Lo scontro degli internazionalisti con lo stalinismo, e le sue vittime.

L'assassinio di M. Acquaviva e F. Atti, i fatti di Schio e il processo di San Polo: le forze controrivoluzionarie del capitale e le armi dei sicari di Stalin contro i comunisti rivoluzionari.

· La scissione internazionalista del 1952. Documenti

La raccolta dei documenti disponibili su gli eventi che nel 1951/52 portarono alla rottura tra i fondatori del PCInternazionalista e l'ala "bordighista".

· Vita e idee di Bruno Fortichiari

La figura e l'opera del militante rivoluzionario nei diversi momenti del suo cammino politico e biografico.

· Esperienze e insegnamenti sulla linea della ricostruzione del partito di classe

Analisi e documenti dei tentativi di contatti e allacciamenti dal 1945 ai primi anni Sessanta.

· Il P.C. Internazionalista e il «bordighismo» del secondo dopoguerra»

Un'analisi storico-politica documentata sui dissensi con Bordiga e i suoi epigoni.

Serie CRITICA - La rivoluzione russa, lo stalinismo, la critica al "socialismo reale"

· Lenin nel cammino della rivoluzione

Conferenza di A. Bordiga alla Casa del Popolo di Roma, 24 febbraio 1924. Il testo integrale della conferenza e un' a biografia di Lenin da Prometeo, marzo 1924

· La Rivoluzione russa, di Rosa Luxemburg (con una introduzione di Onorato Damen)

Uno dei saggi più significativi della Luxemburg sulla Rivoluzione russa, il ruolo del partito rivoluzionario, la dittatura del proletariato.

· Cinquant'anni di critica marxista dell'URSS e del capitalismo di Stato

Una selezione di articoli che, dal 1944, documentano la continuità della critica marxista alla esperienza di rivoluzione e controrivoluzione in Russia.



• Le purghe staliniane

I processi di Mosca (1936) e la eliminazione stalinista della vecchia guardia bolscevica

• 1917-2007: a novant'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre

Il quaderno contiene anche Fra Lenin e Stalin... il mare: dalla rivoluzione d'ottobre al capitalismo di stato, un "vecchio" lavoro dei gruppi di lotta proletaria, che ripercorre e analizza gli eventi fondamentali della rivoluzione russa e dell'inizio dello stalinismo.

• Per una critica del maoismo

• Trotsky, trotskismo, trotskisti

L'evoluzione di Trotsky fino agli anni '40, le origini del trotskismo, le scissioni e le miriadi di gruppi trotskisti. Redatto dalla CWO

• Foibe (2012)

La negazione dell'internazionalismo comunista nella pratica dei partigiani di Tito e di Togliatti, dopo i crimini dei nazi-fascisti.

Serie PRINCIPI

• **Natura e compiti del partito di classe.** Il rapporto tra il partito rivoluzionario e la classe proletaria

Un'ampia rassegna di tesi e documenti su una tematica politica fondamentale; dai documenti di Bordiga e del Partito Comunista d'Italia, fino alle tesi del PCinternazionalista.

• **Il sindacato, la lotta di classe, l'intervento dei comunisti tra i lavoratori.** Le nostre posizioni sulla questione sindacale.

• **L'intervento - Il ruolo dei comunisti nelle lotte operaie e sui luoghi di lavoro**

• **Punti fermi.** il rapporto Partito-classe, lo stalinismo, le lotte di "liberazione nazionale", il fascismo, il sindacato, l'intervento dei comunisti, le "domande frequenti"

Documenti significativi per un primo approccio su tematiche politiche fondamentali.

• **La questione nazionale e coloniale.** L'approccio della terza internazionale, la nostra analisi su imperialismo e le "lotte di liberazione" nazionali

Serie MOVIMENTI

• **Uno sciopero, una lotta rivoluzionaria in Spagna (1977)**
Lo sciopero dei lavoratori calzaturieri e il movimento Assembleario della provincia di Alicante.

• **Oltre il pacifismo (2004)** - Per una critica politica della guerra e della società che la genera.

I comunisti di fronte alla guerra; la seconda internazionale e la prima guerra mondiale, la rivoluzione d'ottobre; la seconda guerra mondiale, i rivoluzionari e lo stalinismo; decadenza, crisi e guerra, il pacifismo. 64 pp.

• **La scelta nucleare (1986)** - Vantaggi e rischi dell'uso dell'energia nucleare.

• **Messico, Chiapas e Zapatismo (1997)**

• **Protagonisti e prospettive della rivolta argentina (2002).** La crisi economica in Argentina e la rivolta del proletariato 2001-2002.

• **Il Sessantotto (2008).** Ciò che ha dato e ciò che poteva dare. Un'analisi di classe.

Una rassegna di articoli e documenti, scritti nel vivo degli avvenimenti. Un contributo alla chiarificazione politica e uno stimolo all'approfondimento teorico di quegli eventi.

• **Speciale Pomigliano (2008).** Cronache di un'ondata di lotta.

Dai picchetti alle cariche della polizia: la lotta degli operai di Pomigliano contro il reparto confino di Nola.

• **Spontaneità giovanile e Partito rivoluzionario (2009).** Dagli anni 60 a Genova 2001.

Il commento dei principali eventi che hanno caratterizzato le proteste giovanili (2009)

Serie APPROFONDIMENTI

• **Scritti inediti sulle lotte operaie**, di F. Engels
(dal Labour Standard, maggio-luglio 1881)

• **Lavoro salariato e capitale**, di K. Marx

Testo integrale arricchito con note redazionali.

• **Lavoro produttivo e improduttivo nel modo di produzione capitalistico**

Un ampio studio con appunti e considerazioni supplementari.

• **Il sindacato nel terzo ciclo di accumulazione del capitale (1986).**

In appendice un estratto delle Tesi sulla tattica del Quinto Congresso del Partito Comunista Internazionalista, Milano, novembre 1982.

Libri

• **Onorato Damen: BORDIGA fuori dal mito. Validità e limiti di una esperienza rivoluzionaria**

Una nuova edizione ampliata con note redazionali, articoli e lettere. A distanza di anni, l'interesse politico di questi scritti rimane intatto, testimoniando una appassionata battaglia rivoluzionaria di analisi critica e di elaborazione teorica. Un lavoro che descrive in modo ottimale il contrasto teorico e politico tra Onorato Damen e il Bordiga del dopoguerra, ritornato dopo una lunga assenza sulla scena politica.

• **Onorato Damen: Gramsci tra marxismo e idealismo**

L'analisi di Onorato Damen della politica di Gramsci, dal movimento dei Consigli a Imola e Livorno, dalla gestione gramsciana del P.C.d'Italia al Comitato d'Intesa, fino ai tardi epigoni.

• **AA.VV.: La controrivoluzione (I nodi irrisolti dello stalinismo alla base della perestrojka)**

Prima parte: la degenerazione politica ed economica che aprirà le porte allo stalinismo e al capitalismo di stato. Seconda parte: la crisi dell'URSS e dei paesi dell'est, la Perestrojka.

• **Mauro Stefanini: Appunti e Spunti. CRITICANDO NEGRI (Per una critica marxista del pensiero di Antonio Negri)**

Una critica, dal punto di vista marxista, alle elucubrazioni, come le definisce l'autore, dell'eclettico teorico dell'Autonomia e delle Moltitudini. In Appendice: una recensione del più recente Impero di Negri e Hardt.

• **Scritti scelti di Onorato Damen**

Lotta di classe, internazionalismo, partito rivoluzionario

• **1943-2013. Settant'anni contro venti e maree.** Storia documentaria del Partito Comunista Internazionalista dalle origini ai nostri giorni - due volumi, 900 pp. circa

• **Mauro Stefanini: Il percorso ideologico della controrivoluzione in Italia - 180 pp.**

Per ordinare i nostri testi e per aggiornamenti sulle nuove pubblicazioni, consultare il nostro sito:

www.leftcom.org/it/store



I Quaderni Internazionalisti di PROMETEO



Serie CRITICA - La rivoluzione russa, lo stalinismo, la critica al "socialismo reale"

· Lenin nel cammino della rivoluzione

Conferenza di A. Bordiga alla Casa del Popolo di Roma, 24 febbraio 1924. Il testo integrale della conferenza e un' a biografia di Lenin da Prometeo, marzo 1924

· La Rivoluzione russa, di Rosa Luxemburg (con una introduzione di Onorato Damen)

Uno dei saggi più significativi della Luxemburg sulla Rivoluzione russa, il ruolo del partito rivoluzionario, la dittatura del proletariato.

· Cinquant'anni di critica marxista dell'URSS e del capitalismo di Stato

Una selezione di articoli che, dal 1944, documentano la continuità della critica marxista alla esperienza di rivoluzione e controrivoluzione in Russia.

· Le purghe staliniane

I processi di Mosca (1936) e la eliminazione stalinista della vecchia guardia bolscevica

· 1917-2007: a novant'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre

Il quaderno contiene anche Fra Lenin e Stalin... il mare: dalla rivoluzione d'ottobre al capitalismo di stato, un "vecchio" lavoro dei gruppi di lotta proletaria, che ripercorre e analizza gli eventi fondamentali della rivoluzione russa e dell'inizio dello stalinismo.

· Per una critica del maoismo

· Trotsky, trotskismo, trotskisti

L'evoluzione di Trotsky fino agli anni '40, le origini del trotskismo, le scissioni e le miriadi di gruppi trotskisti. Redatto dalla CWO

· Foibe (2012)

La negazione dell'internazionalismo comunista nella pratica dei partigiani di Tito e di Togliatti, dopo i crimini dei nazi-fascisti.

Libri

· Onorato Damen - BORDIGA fuori dal mito.

Validità e limiti di una esperienza rivoluzionaria

Una nuova edizione ampliata con note redazionali, articoli e lettere. A distanza di anni, l'interesse politico di questi scritti rimane intatto, testimoniando una appassionata battaglia rivoluzionaria di analisi critica e di elaborazione teorica. Un lavoro che descrive in modo ottimale il contrasto teorico e politico tra Onorato Damen e il Bordiga del dopoguerra, ritornato dopo una lunga assenza sulla scena politica. Un libro di 170 pp.

· Onorato Damen - Gramsci tra marxismo e idealismo

L'analisi di Onorato Damen della politica di Gramsci, dal movimento dei Consigli a Imola e Livorno, dalla gestione gramsciana del P.C.d'Italia al Comitato d'Intesa, fino ai tardi epigoni. 158 pp.

· AA.VV. - La controrivoluzione (I nodi irrisolti dello stalinismo alla base della perestrojka)

Prima parte: la degenerazione politica ed economica che aprirà le porte allo stalinismo e al capitalismo di stato. Seconda parte: la crisi dell'URSS e dei paesi dell'est, la Perestrojka. 159 pp.

· Mauro Stefanini - Appunti e Spunti CRITICANDO NEGRI

(Per una critica marxista del pensiero di Antonio Negri)

Una critica, dal punto di vista marxista, alle elucubrazioni, come le definisce l'autore, dell'eclettico teorico dell'Autonomia e delle Moltitudini. In Appendice: una recensione del più recente Impero di Negri e Hardt. 108 pp.

· Scritti scelti di Onorato Damen

Lotta di classe, internazionalismo, partito rivoluzionario

· Settant'anni contro venti e marea

Storia documentaria del Partito Comunista Internazionalista dalle origini ai nostri giorni - 2 volumi - 858 pp.

· Mauro Stefanini - Le radici spezzate: Il percorso ideologico della controrivoluzione in Italia - 180 pp.



www.leftcom.org